



I S E M P R E V E R D E

RENZO CHIOSSO



La città sottomarina

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA
ALLA RICERCA DELLE SIRENE

CAPITOLO I.
ESISTE UN UOMO
CHE HA VISTO DELLE SIRENE!

— Ma taci dunque, Giuliano!... Dopo aver girato in su e in giù, da Oriente ad Occidente, tutti i punti di questa palla che si chiama globo terraqueo; dopo di aver conosciuti ed affrontati tutti i pericoli che può presentare una vita avventurosa di oltre trent'anni; dopo di aver conosciuto, quasi per esperienza, in quante maniere la Morte può venire a ghermire un essere umano; si dovrebbe logicamente dedurre che del buon senso e dell'esperienza non te ne dovrebbero mancare. Invece no!... Ecco che tu vieni fuori con una pan-

zana, la quale, tra le altre cose, non ha nemmeno il pregio della novità, perchè è vecchia quanto il mondo e sfatata in modo tale che nemmeno i bimbucci dell'asilo la possono bere.

— Ebbene, marinaio, è inutile che tu ti scalmini tanto, cercando di dimostrarmi che il timone non governa più nella mia goletta. Io invece ragiono e ti assicuro che...

— Taci là, vecchio mio, tu appartieni alla categoria di quei marinai che mi facevano tremare con le loro storie, raccontate durante le interminabili bonaccie della zona tropicale. Vi fu un tempo in cui vi ho creduto anch'io.

— E tu le chiami storie, Menico?

— Già, per esempio, la campana che, in alto mare, manda lugubri squilli per annunciare che qualcuno a bordo sta per morire.

— E se tu la sentissi nella notte scura quella

campana! che faresti, marinaio?...

— Bestia!... correrei ad avvisare il capitano di stare all'erta, poichè quella campana è stata messa sopra una botte galleggiante dietro ordine dell'Ammiragliato, allo scopo di avvertire le navi di grosso tonnellaggio che i paraggi sono pericolosi a causa di qualche scogliera subacquea.

— Sempre così voi altri increduli!... Trovate spiegazione a tutto con sorprendente facilità!...

— Oppure, per citarti un altro esempio, la processione marina dei cadaveri o la fiaccolata dei defunti in alto mare...

— Ma tu non l'hai vista come l'ho veduta io!...

— Non è vero! l'ho veduta ed ho anche toccato con mano...

— Che cosa?...

— I tuoi cadaveri che a te hanno messo in corpo tanto spavento.

— E tu non hai provato spavento?...

— Niente affatto!... ho provato ribrezzo!...

— Soltanto?!...

— Precisamente; poichè mi sono subito convinto di che si trattava.

— E di che si trattava allora? Di una cosa naturalissima?

— Hai detto il vero, mio vecchio capodoglio: di una cosa naturalissima.

— Questa poi è...

— Questa poi è simile a tutte le altre tue sciocchezze... Infatti, avvicinatommi con una scialuppa alla fantastica fiaccolata, ho trovato che essa si componeva di un centinaio di fiammelle accese entro ciotole di terra, alimentate da olio di cocco...

— Soltanto?..

— No; vi era qualcosa di più. Tali ciotole ardenti

erano posate sopra delle rudimentali zattere fabbricate con bambù intrecciato e sopra ognuna di quelle zattere vi era steso un cadavere...

— Ah?!... vi era steso un... ca... da... ve... re?...

E tu trovi naturale?

— Naturalissimo, poichè sapevo benissimo che la nostra nave capeggiava a poche miglia dalle foci del Gange, nel Golfo del Bengala.

— E che vuol dir ciò?

— Vuol dire che gl'Indù affidano alla corrente del fiume Gange, che essi ritengono sacro, i corpi dei loro defunti; e li collocano, per questo, sopra le suddescritte lettighe di bambù, sulle quali pongono, fra l'altro, una specie di lampada accesa...

— E quei morti come si sono potuti trovare, circa un centinaio, in alto mare, se non si fossero dato un appuntamento, un macabro convegno?

— Taci là, bietolone! In qualche villaggio, posto

sulle rive del Gange, avrà infierita qualche terribile moria, cosa di tutti i giorni nella bella ed opulenta India. Per tale ragione, in un colpo solo, un centinaio di cadaveri vennero pietosamente composti dai loro cari sulla zattera di bambù ed abbandonati alla corrente del biondo Gange, la quale li ha trasportati a qualche miglio di distanza dalla sua foce.

— La spiegazione è ingegnosa... E non t'ha fatto niente, marinaio, tutta quella congrega di morti?

— I morti sono morti, vecchio pescecane, e non fanno più male a nessuno. Sono i vivi che molte volte commettono canaglie e cercano di recare danno ai loro consimili...

— Sarà come tu vuoi, marinaio, ma io ho paura dei morti...

— Ed hai torto, vecchio mio: meriteresti che es-

si venissero stanotte a tirarti per le gambe, mentre dormi nella tua cuccetta, per insegnarti ad avere un'opinione un po' più giusta intorno all'onestà dei loro intendimenti.

— Misericordia!

— Non c'è misericordia che tenga!... Così, sono da buttare a mare tutte le tue leggende stupide di vascelli naviganti nelle nubi.

— Li ho visti coi miei occhi!...

— È un effetto di miraggio, un fenomeno fisico: niente altro!

— Che bestia è mai il miraggio?

— Il miraggio non è una bestia: la bestia sei tu, che non fai che pronunciare delle bestialità...

— Che cos'è dunque?...

— Devi sapere che noi vediamo gli oggetti perchè i raggi da essi riflessi vengono a colpire la nostra retina oculare. I raggi si propagano sem-

pre in linea retta, ma alle volte succede che, incontrando un corpo o più denso o più rarefatto da attraversare, deviano nella loro traiettoria, così che si rendono visibili anche dietro un ostacolo... Tu sai che, a causa della rotondità della terra, la nostra visuale non abbraccia se non uno stretto circolo d'orizzonte, i raggi non arrivando ai nostri occhi che in linea retta.

Ma incontrando un corpo più denso o meno denso da attraversare, il raggio rettilineo si spezza, e si possono quindi scorgere degli oggetti posti molto indietro la linea di orizzonte.

Inoltre nelle zone caldissime, alle volte, gli strati superiori dell'aria, per cause diverse, funzionano da specchio, rimandando ai nostri occhi dei raggi riflessi arrivati sino ad essi, o in linea retta o in linea rifratta.

Così dei vascelli naviganti sulla superficie del

mare, vengono riflessi anche a centinaia di chilometri nelle nubi del cielo, funzionanti da specchio...

Ecco i tuoi vascelli fantasma, caro mio.

— Hai proprio ragione. È inutile che io stia a discutere con te, che parli meglio del mio capitano...

Dunque togliti dalla testa che possano esistere al mondo delle Sirene e quindi che vi possa esistere chi abbia veduto una Sirena!...

— Che?!... che?!... si parla dunque di Sirene qui? – esclamò in quel momento una voce, dietro alle spalle dei due marinai.

Facciamo un po' la conoscenza con questi due marinai. L'uno è un vecchio lupo di mare sulla cinquantina, il quale, come abbiamo inteso, risponde al nome di Giuliano. Egli mostra di essere, nonostante le molteplici primavere che gli pe-

sano sulle spalle, un uomo di una forza formidabile: un vero Ercole in tutto il significato della parola. La sua epidermide, rosa dalle salsedini di tutti gli Oceani di questo mondo, ha la tinta del bronzo appannato, ma nei suoi occhi rifulge un raggio di bontà, di lealtà, di generosità, che lo rende quanto mai simpatico.

L'altro marinaio è un tipo mingherlino, ma tutto nervi e muscoli che, se non formidabili, devono avere la resistenza dell'acciaio. Ma nella sua faccia riluce un aspetto di bontà e di generosità.

Della terza persona, dobbiamo fare una conoscenza più particolareggiata perchè essa ha gran parte nel nostro romanzo.

È questi un uomo sulla trentina, aitante, dai tratti fini ed energici nello stesso tempo. Un buon fisionomista avrebbe subito sentenziato essere colui il discendente di qualche famiglia d'antichis-

sima nobiltà. Infatti il suo nome non è dei più comuni, rispondendo cioè a quello di Arturo dei principi di Montefiore, nobiltà risalente ai tempi di Arrigo VIII di Germania.

La nave su cui si trovano i tre individui è un tre alberi di forme snelle, capace di filare con la maggiore velocità, ma altresì corazzato nei fianchi ed attrezzato così robustamente da poter sfidare le furie del mare durante un lungo periodo di navigazione. Si chiama «*Secura*.»

I due marinai si erano alzati, udendo la voce del principe di Montefiore ed avevano esclamato:
— Il padrone!...

Infatti la «*Secura*» era stata comperata ed equipaggiata tre mesi prima dal nobiluomo, il quale aveva deciso di intraprendere una lunghissima crociera attraverso tutti i mari del mondo, a scopo di divertimento e di istruzione nel tempo

stesso.

Arturo di Montefiore fece familiarmente segno con la mano ai due marinai di rimettersi a sedere e traendo dalla tasca una busta di cuoio, la porse affabilmente a Menico ed a Giuliano, dicendo loro:

— Dunque... dunque... innanzi tutto prendete un sigaro, accendetelo e fumate con me. Dopo raccontatemi un poco la vostra grave divergenza. Ci sono dunque delle Sirene a bordo?

Abbiamo inteso il marinaio Menico confutare le teorie superstiziose di Giuliano e dobbiamo esserci accorti che il giovane uomo di mare non doveva essere un ignorante.

Infatti la passione di Menico erano i libri. Tutto il tempo libero che gli rimaneva, dopo aver compiuto i suoi doveri di marinaio, egli lo trascorrevva leggendo e studiando assiduamente. Poichè

l'ideale di Menico era quello di riuscire un giorno ad ottenere la patente di capitano.

Non ci meraviglieremo quindi se egli rispose argutamente al principe di Montefiore.

— Padrone, nessuna di quelle creature, sognate negli antichissimi tempi da qualche poeta, è venuta a ronzare intorno alla «*Secura*». Si tratta delle solite ubbie che turbano la mente del nostro buon papà Giuliano...

— Ah?!... è lui che parla di Sirene? – chiese Arturo scoppiando in una risata.

— Sì, comandante, ma io ho detto soltanto questo: «*Vi è al mondo chi ha visto delle Sirene!...*».

— Davvero?!... Caro Giuliano mio, il tuo discorso diviene interessante. Permettami quindi che mi accomodi anch'io... e raccontami la storia delle tue Sirene.

— Io non le ho viste, innanzi tutto...

— Lo dicevo io che non si tratta se non di una delle solite buaggini dei vecchi marinai!...

— Zitto, Menico, lascia parlare Giuliano...

— È vero: non le ho viste io, ma vi è chi le ha viste: e la persona che le ha viste non è un marinaio, come afferma Menico, ma è una persona superiore ad ogni sospetto...

— E chi è mai costui?

— È un Sacerdote, un Missionario, un vero santo!... – rispose Giuliano pieno di sicurezza.

CAPITOLO II.

ALLA RICERCA DELLE SIRENE

«Facevo dunque parte de *«Il Conquistatore»* – continuò il vecchio marinaio – un legno stazzante 250 tonnellate, che trasportava spezierie e prodotti coloniali dalle Molucche. Sono circa due anni, me ne ricordo molto bene. Dapprima il tempo fu favorevole, ma pochi giorni dopo la nostra partenza, alla calma successe una violenta burrasca. Ci trovavamo sul 151° meridiano Greenwich ed il capitano si gettò al largo cercando sfuggire la tempesta ed evitare gl'innumerevoli banchi madreporici di cui sono disseminati i mari australiani. Per diversi giorni fummo sballottati in maniera drammatica, ma grazie all'aiuto di Dio, alla perizia del capitano ed alla solidità del *«Conqui-*

statore», non riportammo se non leggere avarie al nostro legno...

«Alla tempesta susseguì una calma esasperante che ci immobilizzò per parecchi giorni. La nostra provvista d'acqua dolce, a causa del calore eccessivo, stava rapidamente corrompendosi.

«Il capitano si trovò perciò obbligato a virare a sud-sud-ovest, per cercare ove avrebbe potuto rinnovare l'acqua da bere. Avvistammo presto l'arcipelago di Ruk, col suo gruppo di isole e di banchi e cioè le isole di Ruk, di Tel, di Udoti, di Maen, di Tolvas, di Umol. Fu precisamente all'isola di Ruk che le nostre scialuppe poterono trovare da rifornire il brick dell'acqua necessaria. Le stesse portarono a bordo una gran quantità di frutta fresche che i marinai avevano ricevuto in dono da un missionario italiano, da anni stabilito in quell'arcipelago.

«Il capitano volle scendere sull'isola per ringraziare il caritatevole sacerdote ed io feci parte dell'equipaggio della scialuppa che condusse il capitano a terra.

«Con l'aiuto dei componenti la Missione cattolica, Padre Laurenti (tale è il nome del pio missionario) si era costruita una bella, spaziosa e comoda capanna, che sorgeva sulla riva di un torrentello dall'acqua cristallina e fresca. Quella capanna gli serviva di alloggio ed era adiacente ad un'altra molto più vasta, la quale formava la Chiesa della Missione, dedicata al Sacro Cuore di Gesù.

«In quella prima capanna, il buon sacerdote volle trattenere il mio capitano e coloro che l'accompagnavano ad un modesto pranzo, che però fu confortato dalla massima cordialità, dalla più squisita cortesia e dal più vivo buon umore.

«Quand'io ebbi terminato di mangiare uscii all'aperto per non asfissiare il povero missionario con le acri emanazioni della mia pipa che il mio capitano definiva «*una nera cloaca*»; anzi, nientemeno che «*la pipa del diavolo*».

«Così ebbi occasione di attaccar discorso con dei neofiti, i quali parlavano un po' d'italiano, appreso dal loro «*buon Padre*».

«Uno di quei neofiti mi volle anzi accompagnare a fare un piccolo giro nell'isola. Giungemmo su di un'altura coronata da una rigogliosa vegetazione, in cui predominava l'albero del cocco. Ai miei sguardi, non appena oltrepassata la barriera di verzura, che mi precludeva la linea d'orizzonte, si offerse la distesa ampia dell'oceano. A mezzo miglio di distanza dalla riva, si ergeva una di quelle isolette, composte di tante polipai, la quale aveva la forma di un imbuto. Accennai alla

mia guida quell'isolotto, che io udii già chiamare dai geografi *atolli*, ed egli, con una specie di terrore, mi disse a bassa voce:

— È l'isola delle Sirene!...

— Che?!... – saltai su a dire: – e perchè delle Sirene?...

— Perchè delle vere Sirene si scorgono alle volte comparire sui bordi del cono, ma, non appena esse si avvedono che qualcuno le ha viste, scompaiono tosto sott'acqua...

— Non sai che tu me la conti bella, ragazzo mio...

— Ve lo assicuro, mio signore: io stesso le ho vedute diverse volte in vita mia; ed i miei nonni già ne parlavano da tempo immemorabile...

— Mio caro amico – dissi allora al mio monello – se ti sentisse il «*buon Padre*» a dire delle corbellerie simili, non ne sarebbe di certo troppo

contento.

— Oh! per questo il «*buon Padre*» non ha nulla da rimproverarmi. Le Sirene le ha viste anche lui diverse volte!...

— Chi?... il «*buon Padre*»?... lui, ma proprio lui ha visto le Sirene?!...

— Sicuramente!... anzi è andato a cercarle là, nell'isolotto, ma... non le ha trovate!...

«Era il colmo di tutti i colmi!... Un pio e santo Missionario, il quale non solo credeva all'esistenza delle Sirene, ma che si era pur anco preso la briga di andare alla ricerca di quelle deità del mare!... Non posi tempo in mezzo e corsi senz'altro a trovare Padre Laurenti, il quale se ne stava ancora scorrendo col mio capitano all'ombra di un annoso sicomoro.

— Padre, – gli dissi, con la familiare confidenza che mi ispirava la sua bontà – il nostro neofita

che mi ha accompagnato mi ha parlato di una certa pesca che voi siete andato per fare...

— A quale pesca volete alludere, figlio mio?...

— Nientemeno che alla pesca delle Sirene. Però conosco troppo bene la mentalità della gente di colore per prestare fede alle loro affermazioni.

— Figlio mio, il mio neofita ha detto nè più nè meno che la pura verità...

— Che dite, padre?... Allora è vero che voi avete visto delle Sirene e che, anzi, siete andato a cercarle?

— Quasi così come voi dite, figlio!...

Il capitano, che fino a quel momento non aveva interloquito, guardò riccamente il missionario ed esclamò:

— Ah!... questa è bellissima!...

— Bisogna che io qui mi spieghi, signori miei. Io non ho detto di aver visto delle Sirene vere e

proprie, ossia alcune di quelle divinità mitologiche mai esistite se non nella fantasia dei poeti. Ci mancherebbe altro che un sacerdote desse peso, come a verità di fede, alle fantasie degli antichi pagani...

«Ecco dunque come è andata la cosa. Dieci anni or sono, allorchè misi piede in una delle isole dell'arcipelago di Ruk, udii chiamare l'isolotto in questione col nome di «*isola delle Sirene*».

«Ciò non mi stupì affatto: un nome ne vale bene un altro. Però mi chiesi subito:

— Come mai la leggenda delle Sirene, di pura origine greca, ha potuto arrivare sino a queste remote regioni?

«Volli indagare la ragione e l'origine del nome dato a quell'isola e seppi che cent'anni prima alcuni marinai, miracolosamente scampati da un naufragio, avevano così denominato quell'isolotto

insignificante. Come ho detto, un nome ne vale un altro, e perciò conclusi che era cosa naturalissima che degli europei avessero dato un nome di origine europea ad uno scoglio. Quando poi udii affermare dagli indigeni che le Sirene esistevano realmente e che molti di loro le avevano scorte sul bordo dell'atollo non prestai loro fede. Sono tante e tali le superstizioni di queste povere creature primitive, che si può anche perdonare loro la convinzione di aver visto quello che non esiste.

«Però l'insistenza con la quale questa buona gente affermava di aver visto le Sirene cominciò a farmi riflettere. Un giorno, quasi seccato, ad un vecchio neofita che mi giurava di aver visto coi suoi occhi parecchie volte quegli esseri fantastici, chiesi bruscamente:

— Ma descrivimi un po', come sono fatte queste tue Sirene...

— Mio buon Padre, esse hanno la pelle color del latte di cocco, come la tua; ed i capelli lunghi, che si rovesciano come un ruscello sulla loro schiena, hanno il colore ed il riflesso di un raggio di sole!...

«Comprenderete, signori, che l'affermazione era specifica quanto mai: il mio neofita aveva dovuto scorgere delle fanciulle di razza caucasica, non solo, ma delle fanciulle dai capelli biondi. Vi pare?».

— Quanto mi dite, padre, è eccessivamente strano ed interessante... Continuate, vi prego, il vostro racconto...

— Nemmeno alla recisa affermazione del mio neofita io diedi soverchio peso, quand'ecco, una quindicina di giorni dopo, alcuni isolani vennero correndo incontro a me gridando:

— Padre, venite!... venite a vedere!... le Si-

rene!... le Sirene!

«Non ho bisogno di dirvi che io seguii con rapido passo gli isolani ch'erano venuti a chiamarmi, desideroso com'ero di decifrare un enigma tanto assillante. In breve raggiunsi la spiaggia che si stendeva dalla parte dell'atollo ed ecco ai miei occhi apparve uno spettacolo fantastico. Il vedere delle fanciulle bianche con delle lunghe chiome bionde non recherebbe meraviglia se uno si trovasse in una città europea. Ma il vederle ai bordi di un atollo che sorge a quattromila leghe dalla cupola di S. Pietro è una cosa che ha dell'inverosimile.

Erano quattro; quasi tutte della stessa statura: avevano la pelle bianchissima, cosa strana in questi paraggi anche per una donna europea, la quale più o meno, acquista una tinta bronzea, dopo poche settimane di residenza nelle regioni tro-

picali, e portavano chiome opulente e finissime del più bel colore dell'oro. La parte inferiore del loro corpo pareva, invece, rivestita di una gonna che ai raggi del sole dava barbagli perlarei di tinte cangianti a sfumature delicatissime.

«Ad un tratto le quattro Sirene (chiamiamole così) si accorsero che, fra gl'indigeni, vi era pure un europeo ed allora, con un balzo si gettarono entro lo specchio d'acqua che si stendeva nell'interno dell'atollo. Io vidi chiaramente, nitidamente brillare le miriadi di goccioline d'acqua lanciate in aria dai tuffi compiuti dalle quattro creature, che sparirono così sott'acqua per non più fare ritorno alla superficie...

«Non vi era che obbiettare: avevo constatato coi miei occhi, e la mia non era un'allucinazione, poichè con me avevano visto la stessa cosa una ventina di isolani.

«Il dubbio divenne poi più impossibile ancora quando io, per altre quattro volte, scorsi altre Sirene sporgere le loro teste oltre i bordi dell'atollo, guardare l'isola e scambiarsi fra di esse dei cenni. Esse ridevano e schiamazzavano allegramente, ma sempre con cenni e modi corretti.

— E non avete, padre, cercato di andare a scovarle nella loro abitazione subacquea?... — chiese il capitano.

— Sì, certamente. Organizzai una piccola spedizione e su delle piroghe, mi diressi verso l'atollo. Volevo decifrare quel mistero che, non vi nascondo, mi pareva di origine diabolica... Poichè ai miei neofiti la cui fede era ancora debole, avevo insegnato a non credere alle superstiziose loro leggende. Dovevo ben trovare la spiegazione naturale del fatto che a tutti, me compreso, pareva inverosimile.

«Voi sapete, o signori, che per demolire un concetto superstizioso, bisogna far toccare con mano che l'oggetto dell'idea superstiziosa, o non esiste, oppure non è se non un fenomeno che ha cause semplicemente naturali.

«Raggiunto l'atollo che non è se non una corona circolare di origine corallifera, la quale difende l'imbuto centrale dalle onde marine che la circondano e che la flagellano incessantemente, non scorsi altro che acqua marina, la quale empiva tutto il vasto serbatoio ed il cui livello appariva uguale a quello del mare circostante.

«Ora donde mai erano uscite le misteriose creature? Cercai tutt'intorno all'atollo. Fatica sprecata. La muraglia circolare non presentava aperture di sorta, non soluzioni di continuità, tali da lasciare passare il corpo di una persona. Non mi restò quindi se non concludere che le Sirene

erano realmente emerse dall'acqua del serbatoio centrale dell'atollo, per poi immergersi nuovamente in esse. L'enigma vi era, l'enigma restò e l'enigma permane tuttora...

— Scusate, padre, – azzardò il capitano, – avete veduto altre volte le Sirene?

— Io no, ma gl'isolani sono venuti ancora e spesso a raccontarmi che le Sirene erano riapparse. Corsi tutte le volte alla spiaggia, per cercare la possibilità di spiegarmi un fatto così misterioso, ma inutilmente: le Sirene quando io giunsi in vista dell'atollo, si erano già rituffate nell'acqua del bacino centrale. Altro non posso dirvi intorno a questo fatto strano che ha dell'inspiegabile...

A questo punto, la campanella della chiesuolina fece sentire i suoi dolci rintocchi, invitanti alla preghiera, ed il Missionario – preso congedo – andò

a prepararsi per la Benedizione serale.

Intanto i suoi bravi fedeli avevano raggiunto la Chiesa e con devozione ammirabile univano le loro voci a quelle del sacerdote e lenta, nella sera, tra la foresta e il mare, si diffondeva l'invocazione a Dio. Pareva proprio un angolo di cielo, trapiantato in quelle terre, un momento di soavità e di pace inenarrabili.

Il capitano ed io, dopo tanta navigazione, non volemmo privarci del conforto di ricevere la benedizione del Signore e ne fummo sinceramente commossi.

Poi ritornammo a bordo che era già tardi.

Speravo all'indomani di ritornare nell'isola per rivedere il missionario e godere della sua compagnia, ma proprio all'alba spirò una favorevole brezza di nord nord-est, per cui il capitano, non volendo perdere sì buona occasione, ordinò di

ritirare l'àncora e di prendere il largo.

«Ecco, signor padrone, quello che io ho udito... Giudicate quindi voi stesso se sono tutte storie da bambini le mie, così come afferma il mio camerata Menico, il quale, dopo tutto, è una bravissima persona, che mi vuole molto bene ed ha per me un'amicizia così sincera e così viva, ch'io non la cederei per tutte le Sirene di questo mondo!...»

* * *

In tal modo era terminato il racconto del vecchio lupo di mare. Persino l'incredulo Menico era rimasto perplesso alle chiare e specifiche affermazioni del suo camerata. Ma più di lui era rimasto pensieroso il principe Arturo di Montefiore. Egli stette così sopra pensiero alcuni minuti, dopo di che disse, volgendosi a Giuliano:

— Un viaggio ne vale bene un altro, dico io,

usando le parole di Padre Laurenti. Ebbene, chi c'impedisce di volgere la prora e spiegare le vele verso l'arcipelago di Ruk?

— E che intendete andare a fare colà, padrone? – chiese Giuliano.

— Oh bella... e non lo comprendi tu? Andiamo in cerca delle tue Sirene, e ti garantisco che le troveremo, le vedremo e parleremo con loro!...

CAPITOLO III.

LA TEMPESTA

La «*Secura*» navigava allora al 10° parallelo nord e al 60° meridiano est di Greenwich, poichè prima intenzione del principe di Montefiore era quella di visitare i principali porti dell'India Inglese, della Cina e del Giappone e andare quindi a sostare per qualche mese a San Francisco di California.

Dopo il lungo discorso di Giuliano, il principe chiamò il capitano e gli chiese: – Non avete nulla in contrario, capitano, a deviare un tantino la rotta della nostra nave?

— Niente, per conto mio, – rispose il capitano D'Aquila, un bell'uomo sulla quarantina, impastato di energia e di bontà.

— Si vorrebbe fare una capatina nell’Arcipelago di Ruk...

— Arcipelago di Ruk?... 151° longitudine ovest, meridiano Greenwich e 7° parallelo Sud, – rispose quell’atlante geografico ambulante. E poi alzando la voce:

— Orza a babordo!... Spiegate le vele di straglio!...

I marinai si affrettarono ad eseguire gli ordini e in breve la rotta della «*Secura*» venne modificata secondo i desideri di Arturo di Montefiore.

La nuova rotta doveva incontrare delle serie difficoltà, come vedremo in seguito; e, per intanto, la «*Secura*» fu obbligata a procedere lentamente verso sud-sud-est, a causa di una esasperante bonaccia, la quale non accennava a venire mitigata da soffio alcuno di qualche buona brezza. Dovette innanzi tutto bordeggiare per più di

quindici giorni. Il mare pareva olio; non un alito di vento. Il capitano ebbe un bello spiegare tutta la velatura possibile. Le vele cadevano floscie e pendenti lungo gli alberi. Le notti interminabili, soffocanti, esasperanti succedevano ai giorni torridi. Dopo una giornata di sole torrido, in un cielo di bronzo, succedevano delle notti lugubri, dense di un buio pesante e opaco. Gli animi dei naviganti della «*Secura*» restavano depressi, smarriti, incapaci di concepire qualsiasi proponimento ardito o vigoroso.

Si cianciava a vanvera, pur di poter rompere quella calma di morte, pur di poter far nascere, dentro l'animo, la persuasione di non essere avvolti per sempre da una solitudine di sepolcro.

Durante una delle interminabili giornate di attesa, il buon Giuliano attaccò ancora discorso con Arturo e con Menico. Egli interrogò il primo dicen-

dogli:

— Ditemi, comandante: per quanto Menico cerchi di persuadermi ch'io non sia che un'ignorante credenzone, pare che anche voi crediate all'esistenza delle Sirene!...

— Adagio, adagio, Giuliano!... non ho voluto dirti che io creda all'esistenza delle Sirene...

— E allora, a che cosa credete voi, padrone mio?

— All'esistenza di uno stranissimo mistero, di cui voglio assolutamente andare a fondo!...

L'espressione «*andare a fondo*» in questo caso, è non solo metaforica, ma reale; visto che per veder chiaro nella faccenda, bisognerà calarci sott'acqua!...

— Scusate, comandante, – aggiunse Menico – che cosa pensate di quest'affare delle Sirene, di cui Giuliano ha tentato spiegarci l'esistenza? co-

me lo spiegate voi?...

— Non posso risponderti, Menico: ci troviamo di fronte ad un fatto strano, o, come lo ha definito Padre Laurenti, ad un enigma assillante.

— Desidero assolutamente non far ritorno dall'arcipelago di Ruk senza poter dare una spiegazione di tale mistero.

Verso sera, il vento frescò e nel cielo, che fino allora si era mantenuto color del bronzo, cominciarono ad apparire dei cumuli grigi. Le vele si gonfiarono e distendendosi fortemente esercitavano una energica trazione sugli alberi, i quali scricchiolavano con cigolio di non troppo buon augurio. Infatti, non appena cadde la notte, il mare divenne nero, nero. La «*Secura*» cominciò ad essere sballottata sopra gli enormi cavalloni che si andavano formando e che con furia estrema, si frangevano contro i fianchi corazzati della

nave.

Il capitano dovette ben presto ridurre la superficie della velatura. Contuttociò il vento, il quale sferzava a poppa la «*Secura*», andava spingendola velocemente verso sud-sud-est. Il capitano fece prendere il punto. La nave si trovava al 175° meridiano est ed al 6° parallelo nord, alquanto a nord, quindi, delle isole Gilbert.

La manovra della «*Secura*» era alquanto pericolosa, poichè un improvviso e violento colpo di vento avrebbe potuto farla sbandare.

Il capitano D'Aquila chiese ordini al principe di Montefiore, che gli rispose:

— Avanti, capitano D'Aquila!... Se il pericolo non è eccessivo, filiamo più che si può: sono ansioso di avvistare al più presto possibile l'arcipelago di Ruk.

— Va bene, purchè questa tempesta non ci

procuri delle brutte sorprese...

Il vento andò man mano rinforzandosi e il mare si rovesciò a cavalloni altissimi sul ponte.

Quest'ultimo dovette venire sgombrato da tutte le cose inutili, che si erano potute portare in coperta durante le bonaccie. La velatura fu ancora notevolmente ridotta.

I cavalloni che si rovesciarono sulla tolda, tutto spazzando via nel loro urto brutale, parevano colate di metallo fuso.

Le poche vele rimaste sciolte si strapparono quasi tutte sotto le sferzate delle raffiche.

Il capitano però fece *«inferire le vele di fortuna»* le quali sono fatte con tela olona, la più forte che si usi in marina.

Per quanto la superficie della velatura fosse stata oltremodo ridotta, tuttavia, la «*Secura*» filava sull'Oceano agitato, come un alcione marino.

Fortemente aggrappato al sartiame, per non venire scaraventato in mare da qualche cavallone, il buon Giuliano andava borbottando forte, credendo di non essere udito da nessuno. Menico che, strisciando ventre a terra, era giunto, per non so qual manovra, vicino a lui, gli disse:

— Che cos'hai, vecchio amico, da brontolare così?

— Uhm!... non vedi, marinaio? si danza la tarantella sopra questo mare!

— Non lo vedo, perchè è scuro come in fondo all'inferno, ma, in compenso, lo sento, e come lo sento!...

— Hai sempre voglia di ridere tu!... Tu non credi a nulla, non hai paura di nulla e ti burli di tutto!... Cattivo sistema: non te lo dimenticare, marinaio!...

— Non ci sei abituato tu ai ghiribizzi del mare?

Oramai conti più tempeste sopportate che capelli sul capo, tanto più che la tua chioma non è delle più lussureggianti...

— Non è questo che m'impensierisce: tempesta di più, tempesta di meno!... Ma potrebbe anche darsi che questa volta si vada a bere alla gran tazza...

— E perchè proprio questa volta?

— Tu riderai di quanto ti sto per dire, ma io sono convinto che le Sirene c'entrano per qualche cosa in tutta questa furia del mare...

— Ah?!... di nuovo le Sirene in ballo?... E perchè dovrebbero dimostrarsi così poco cortesi le tue Sirene?...

— Mah!... Esse avranno udito i nostri discorsi: sapranno quindi che noi andiamo per cercare di scoprire il loro rifugio e, perciò, cercano d'impedircelo con tutti i mezzi...

— E credi proprio che esse abbiano un così brutto carattere?

— Non l'avete detto voi, (tu ed il comandante) che divoravano persino i naviganti?

— Quelle della mitologia greca, tu vuoi dire?... Ma sono leggende e non realtà.

I fatti però parvero dare ragione al superstizioso Giuliano. In realtà, il vento raddoppiò di furore, cosicchè il capitano fu obbligato ad avvertirne il principe Arturo in questi termini:

— Signore: io credo che tra poco avremo fra capo e collo un vero e proprio tifone...

— Caro capitano D'Aquila, che volete concludere con ciò?...

— Mah!... io non intendo spaventarvi, però quello che è fuori dubbio, si è che il pericolo è serio!...

— Siamo tutti nelle mani di Dio; e anche nelle

vostre, capitano...

— Ecco... so perfettamente che voi avete tutta la fiducia in me... però... non vi posso nascondere che... il pericolo è grave... gravissimo...

— Ebbene, ho detto che noi siamo nelle mani di Dio; se è giunta l'ora nostra, pazienza!...

— Oh! in quanto a questo il *signor mare* troverà degli ossi ben duri da rodere. Tenteremo tutti i mezzi possibili per non lasciare tanto facilmente le nostre vecchie carcasse ai pescecani!...

— Ben detto, capitano: siete voi il padrone a bordo: fate tutto quello che pensate sia utile in questa critica circostanza. Noi siamo qui tutti pronti a vostra disposizione... Comandate e noi obbediremo...

Il capitano D'Aquila, in tutta la notte, non scese sotto coperta se non per prendere il suo pasto. Volle sostituire egli stesso il timoniere durante

una brev'ora di assenza di quest'ultimo.

Dopo una notte d'inferno, spuntò il giorno, ma questo non fu certo migliore di quella. Il vento si fece più furioso. Verso mezzogiorno, l'albero di bompresso venne violentemente abbattuto da un tremendo colpo di mare e verso sera l'albero maestro ebbe la medesima sorte, ma con effetti più disastrosi ancora, poichè il peso di esso fece sbandare a tribordo la «*Secura*».

Tutto l'equipaggio dovette sobbarcarsi un lavoro faticosissimo, estenuante e nello stesso tempo pericolosissimo affine di poter liberare la nave da quell'enorme peso ingombrante, che minacciava di farla colare a picco.

Gli addetti a tale lavoro dovettero legarsi con gomene per non venire travolti ad ogni piè sospinto dai mostruosi cavalloni che si abbattevano senza posa sulla sventurata nave, ormai ridotta

ad una carcassa.

Cadde la notte, ma la furia delle onde non accennò a scemare. Verso le prime ore del mattino, un orribile fragore che si levò alto fra i muggiti del mare ed il sibilare delle raffiche, annunciò che l'ultimo albero, che ancora rimaneva in piedi, l'albero di trinchetto, si era pur esso abbattuto sul ponte.

Ormai la nave non camminava più se non per la presa che il vento furioso poteva avere sullo scafo.



Ma il mattino portò la tragedia al suo culmine.
Innanzitutto, si constatò che tre marinai erano
spariti, spazzati via dalle onde ed inghiottiti dal

mare. I disgraziati dovevano aver bensì lanciato disperate grida di soccorso, ma in mezzo al fragore infernale delle onde e del vento chi avrebbe potuto udirli?

Infine uno spaventoso colpo di mare frantumò e si portò via il timone e la sua manovra.

— La nave non governa più!... — fu il grido tragico lanciato dal timoniere a quella nuova, irreparabile disgrazia.

La «*Secura*» andava dunque alla deriva.

Sul cadere del giorno, quasi che tutte le disgrazie piombate sui miseri naufraghi non fossero sufficienti, ad accrescere maggiormente la precarietà della loro situazione, un marinaio lanciò un terribile annuncio:

— Risacca a babordo!...

E si fu coi capelli irti sul capo per lo spavento che ognuno poté constatare che, a poca distan-

za, emergeva dalle onde un isolotto, circondato da una fitta corona intricatissima di roccie a fior d'acqua. E verso quella foresta di punte aguzze, la nave, flagellata dai marosi, incapace di modificare in nessun modo la sua corsa alla morte, veniva fatalmente sospinta a sfasciarsi.

Ad un tratto, ad un marinaio parve vedere emergere dalle onde a poca distanza dalla nave, un coso oblungo, cilindrico dai riflessi di metallo. Ma ben presto, quel corpo s'inabissò nelle onde. Nondimeno il marinaio andò a darne avviso al capitano, che in quel momento stava discorrendo col principe Arturo intorno alla disperata situazione dell'ora.

— Sarà stato uno squalo, – osservò il capitano; non ci mancavano che quei signori per rendere più allegri i nostri ultimi momenti di vita!... Credo sia giunto l'istante di darci il grande addio, l'ultimo

addio!...

— Non resta più via alcuna di salvezza adunque, capitano?...

— Vedete voi stesso qual'è la nostra situazione: irreparabile e senza rimedio. La carcassa della nostra povera nave viene inesorabilmente spinta contro quella foresta di punte aguzze, contro le quali essa andrà fatalmente a sfasciarsi, a frantumarsi. I colpi di mare ci hanno portato via tutte le scialuppe; nè vi è il tempo materiale per fabbricare una zattera. E poi come si potrebbe fabbricarla, mentre, ad ogni mezzo minuto, un enorme cavallone viene ad abbattersi in coperta? Non mi resta che distribuire i galleggianti e gridare il «*si salvi chi può!*». Ma anche con un galleggiante i nostri miseri corpi verranno, dalla furia delle onde, lanciati a straziarsi sopra le roccie!...

Vedo bensì laggiù una soluzione di continuità

nella corona di scogli che circonda l'isolotto; vedo anzi un'insenatura di mare tranquillo, come un piccolo porto naturale, che si addentra nell'isolotto; ma come fare a dirigere una nave sbandata e senza timone, mentre il problema sarebbe difficilissimo a risolversi anche con una nave in piena efficienza, data la straordinaria furia delle onde e la violenza del vento?... Poichè non biso...

Il capitano D'Aquila non finì la frase che aveva incominciato. Egli mandò invece un grido di suprema meraviglia, di folle speranza, di gioia pazzza.

— Che avviene? — gli chiese Arturo.

— Avviene che ho paura di sognare!... Avviene che qualche cosa di prodigioso sta forse compiendosi per la nostra salvezza!...

— Ma parlate adunque, capitano!... Non sapete che mi fate morire di ansia?

— Non vedete dunque che la nostra nave, come sospinta da una forza sconosciuta o, per essere più precisi, come attratta da non so quale occulto potere, ha raddrizzato la sua rotta; ha la prora puntata in direzione dello squarcio esistente nella scogliera e si dirige, lentamente bensì, ma in linea retta, verso la entrata del porto naturale dell'isolotto?...

— È vero! è vero!... – gridò il principe Arturo constatando la verità delle parole del capitano.

— Siamo salvi!... Sia lodato Iddio!... – fece eco la voce di Menico il marinaio.

— Ma guardate adunque ancora!... continuò il capitano; in nome del Cielo, ciò ha del prodigio evidentemente!...

— Che c'è adunque d'altro? – chiese il principe...

— La nave viene tirata da un cavo metallico

che è attraccato alla carena di prua.

— Chi ha potuto far ciò?...

— Non si vede alcuno sull'isolotto!... E poi come è stato possibile attraccare un simile cavo senza che noi vedessimo scialuppa alcuna avvicinarsi alla nave, ciò che d'altronde i marosi non avrebbero permesso?...

Il principe Arturo, Menico, Giuliano e tutti i marinai seguirono il capitano, il quale di corsa si era lanciato a prua per constatare più da vicino il meraviglioso fatto, che così inopinatamente veniva a salvare lui ed il disgraziato equipaggio della «*Secura*» da una morte certissima e troppo imminente.

— Il cavo fa capo all'isolotto e viene tirato da qualche argano potente o da numerose braccia di gente nascosta... nascosta... direi...

— Sott'acqua!... — conclude Giuliano compien-

do così il pensiero espresso da Menico.

Mentre tutti, con gli occhi dilatati dalla meraviglia, stavano osservando quell'avvenimento prodigioso, Giuliano si avvicinò a Menico e, cupo in volto, gli chiese brontolando:

— Che pensi di tutto questo, marinaio?...

— Che il buon Dio non ci ha abbandonato!... —
rispose Menico.

— Che pensi dello strano squalo dai riflessi metallici visto poc'anzi dal marinaio Gionata?

— Nel caso nostro, dobbiamo pensare che gli squali sono ben gentili da queste parti, dato che vengono a salvarci!...

— E non ti puzza di diavoleria tutto questo?...

— Perchè mai?... Nel caso attuale, il diavolo starebbe compiendo una buon'azione e non sarebbe più in carattere...

— Chi te lo dice, marinaio?...

— Non lo vedi tu stesso coi tuoi occhi?...

— Aspetta la fine e, disgraziatamente dovrai vedere che razza di buon'azione è questa!...

— Che vorresti dire con questo, eterno brontolone?

— Hum! hum! hum!... io credo sieno le Sirene che hanno scatenato la tempesta per scagliarci sopra questi scogli e che ora ci tirino nel loro rifugio per divorarci tutti quanti!...

— Ma va a farti friggere, bietolone!... – concluse Menico alzando le spalle...

CAPITOLO IV.

L'ISOLOTTO DELLE MERAVIGLIE

La nave lentamente ma vigorosamente tirata dal robustissimo cavo metallico, si avvicinava sempre più all'insenatura dell'isolotto. Quel porto naturale era composto da uno specchio d'acqua tranquillissimo, sul quale non avevano presa i morsi del vento, e che non poteva venir turbato dai cavalloni. Questi andavano a sbattersi furiosamente sulla corona di scogliera e si frangevano, con enorme fragore, senza giungere fino alle acque dell'insenatura.

La «*Secura*» era già stata trascinata fino al canale libero dagli scogli, il quale dava accesso al piccolo porto. A destra ed a sinistra, la risacca gorgogliante e bianchissima indicava come innu-

merevoli scogli a fior d'acqua fossero disseminati in quantità enorme. Invece il canale era libero da ogni punta pericolosa. Misurava una cinquantina di metri di larghezza ed era profondo in modo da essere navigabile anche per una nave di pescaggio molto superiore alla «*Secura*».

L'equipaggio poté constatare chiaramente che il cavo metallico trascinante la nave andava a finire nel bel mezzo delle acque dell'insenatura, entro le quali pescava. La forza misteriosa che attirava la «*Secura*» verso la salvezza risiedeva dunque entro le acque stesse. Ma chi erano i misteriosi individui che si nascondevano sotto le acque per operare l'emozionante salvataggio?

Eppure il fatto era evidente e non si trattava certo di una suggestione collettiva.

La «*Secura*» era entrata nello specchio d'acqua, il quale era placido e liscio come olio.

Tutto ad un tratto, si udì il rumore secco di un cavo che si spezzò e la forza di trazione sulla nave cessò come per incanto. Un pezzo del cavo, quello precisamente che era attaccato alla «Secura», si abbandonò floscio e senza tensione alcuna.

— Il cavo si è rotto!... – esclamò il capitano mentre con alacre sollecitudine andava tirandolo su in coperta.

— No, capitano, esso è stato nettamente tagliato!... – esclamò Menico, il quale aveva osservata l'estremità del cavo che in quel momento veniva issata a bordo.

Tutti si precipitarono ad osservare il nuovo fatto strano e prodigioso. Per un momento, tutti crederono che Menico avesse scherzato o, almeno, avesse campato un giudizio troppo prematuro. Ma non era così: il cavo era lì per attestare la ve-

rità di quello che Menico, il marinaio, aveva asserito. Quel cavo era stato nettamente troncato da un poderoso colpo di cesoia.

Menico chiese scherzosamente a Giuliano:

— Sono state proprio le Sirene a tagliare il cavo metallico, al quale dobbiamo la salvezza?

— Certamente, marinaio!... e chissà con quali scopi!... – rispose l'interpellato.

— In questo caso, hanno dei denti ben formidabili le tue Sirene! – aggiunse Menico.

— Diavolerie! diavolerie!... ecco tutto!... – concluse brontolando il superstizioso lupo di mare.

Il cavo era stato tagliato quando la nave era giunta nel bel mezzo dello specchio di acqua tranquilla, formante l'insenatura, ma, per la forza acquisita, quella continuò dolcemente la sua rotta finchè andò dolcemente ad arenarsi sulla spiaggia interna.

Il capitano diede allora gli ordini opportuni e i marinai uno dopo l'altro scesero a terra. Avevano tutti tanto desiderio di sentire, sotto i loro piedi, un po' di terreno solido, dopo di essere stati sbalottati per tanti giorni sopra l'abisso. Era d'altronde necessario rifornirsi di acqua dolce, essendosi quasi esaurita la provvista esistente a bordo.

I viveri pure scarseggiavano, poichè i marosi, con la loro violenza, erano riusciti a danneggiare lo scafo ed a penetrare nella cambusa, avariando molti sacchi di biscotti e alcuni barili di carne conservata.

Quell'isolotto sperduto, di modeste dimensioni, avrebbe offerto ai disgraziati naufraghi il mezzo di provvedere al loro sostentamento? Avrebbero potuto trovare il necessario per riparare, alla bell'e meglio, le gravissime avarie della «*Secura*» rimettendola in istato di ripigliare, alla meno peg-

gio, il mare, affine di potere arrivare al più vicino porto? O, nella peggiore delle ipotesi, l'isolotto si trovava esso su di una linea di navigazione qualunque, in modo da poter fare dei segnali a qualche nave che di là venisse a passare?

Tutti questi problemi si affacciarono alla mente del capitano, del principe Arturo e dei marinai della sconquassata nave. Ma il morale era alto in quel momento.

— Ed ora, — soggiunse il capitano — credo sia savia regola fare un giro intorno a questo isolotto, soprattutto per renderci conto esatto delle risorse che esso ci può offrire in fatto di alimentazione. Se poi non vi è nulla di contrario, penseremo a riposare un poco, giacchè siamo tutti mezzi morti per le fatiche sopportate in questi giorni.

Infine bisognerà riflettere seriamente ai casi nostri e studiare quello che dovremo fare allo scopo

di toglierci di qui. Non credo sia nell'intendimento d'alcuno di noi il restare troppo a lungo su questo arido scoglio.

— Che ne dite, comandante, del mio modesto e succinto programma d'azione?...

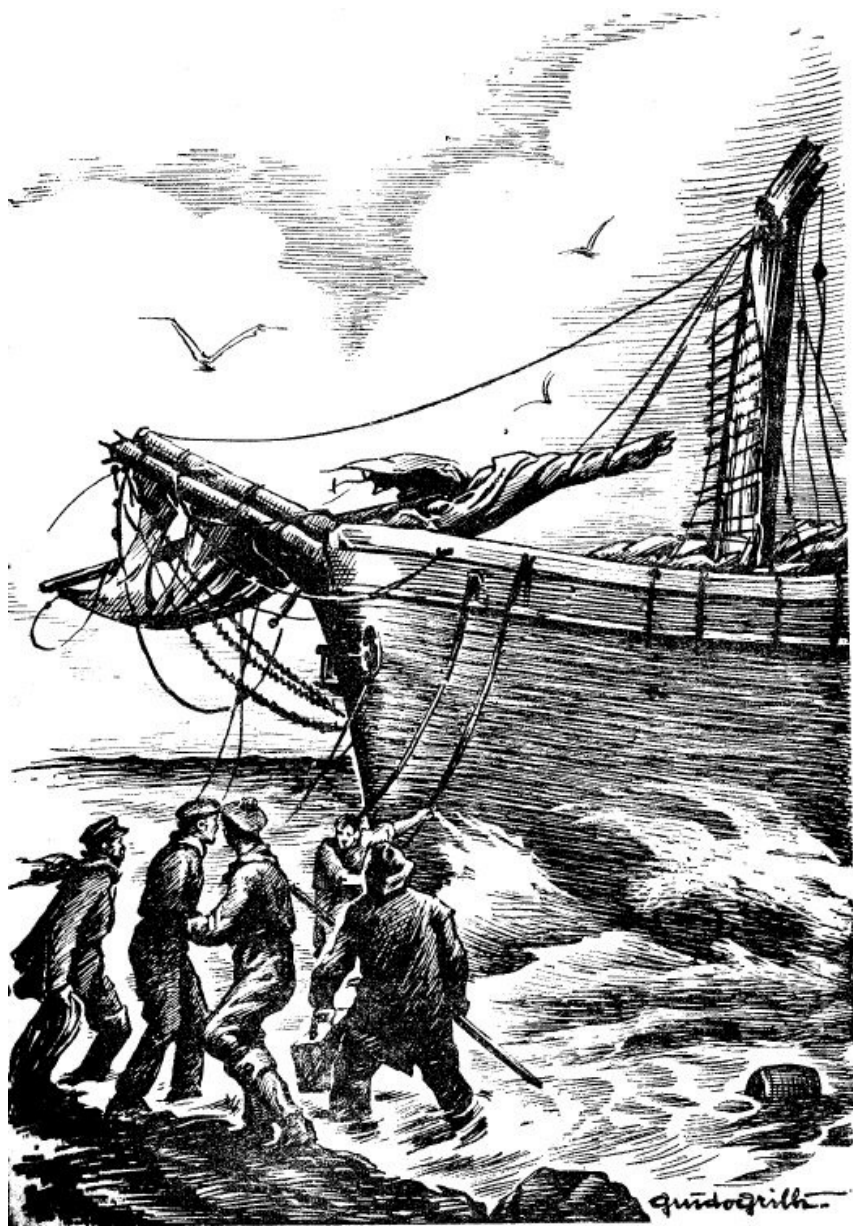
— Esso ha il doppio merito di essere semplice e pieno di buon senso: lo approvo quindi incondizionatamente. Vi volevo però chiedere una cosa: che ne pensate dei fatti a cui abbiamo assistito ed ai quali dobbiamo la nostra salvezza?

— Il proverbio dice: La notte è la madre dei pensieri ed essa porta consiglio...

Sono d'opinione che il ragionamento filerà molto più limpido allorchè avremo il corpo ben riposato e ben pasciuto da un'abbondante colazione...

— Anche su tale argomento, capitano, voi avete non una, ma mille ragioni!...

— Quand'è così, signor principe, venite con me
per l'ispezione dell'isolotto...



— Con tutto piacere: andiamo, capitano

D'Aquila...

I due, seguiti da otto marinai, fra i quali Giuliano e Menico, s'internarono nell'isolotto. Era questo di formazione corallina ed apparentemente disabitato. La parte più elevata del terreno era verdeggianti per numerosi cocchi che vi prosperavano a meraviglia. Vicino alla spiaggia, crescevano i paletuvieri e le felci, che corrompendosi ai raggi infuocati del sole equatoriale, spandevano miasmi pestilenziali.

Passando sotto alcuni alberi di cocco, la cui base era coperta di numerose noci, giunte a maturità e conseguentemente cadute dalla pianta madre, i nostri esploratori avvertirono un fruscio intenso, come di persona o di animale che sgattaioli sotto le fronde secche.

Arturo, cacciatore appassionatissimo, fermò con un energico cenno della mano i compagni e

si pose in guardia, imbracciando il suo magnifico fucile.

Il fruscio non accennò a cessare, anzi parve aumentare di intensità. Ad un tratto, il capitano si chinò e raccolse una grossa noce di cocco. Essa era leggerissima, perchè vuota di dentro. Ai due lati di essa apparivano distintamente due buchi praticati nella scorza legnosa che è, come ognuno sa, di eccessiva durezza. D'Aquila sorrise e, voltosi ad Arturo, disse:

— Padrone, conosco con che razza di selvaggina abbiamo a fare. Non importa; la Provvidenza ci manda una squisita e succulenta colazione. La metà di noi si getti verso la spiaggia, affine di tagliare la ritirata a queste brutte, ma gustose bestiacce; gli altri, per cacciarle, non avranno bisogno di consumare delle munizioni... Attenti però ai polpacci delle gambe, poichè...

Non ebbe tempo di finire la frase, chè Giuliano lanciò un acuto grido di dolore.

— Che succede, vecchio tricheco? – gridò Menico, accorrendo in suo soccorso.

— Ahi! ahi!... ahi!... una... una Sirena... mi ha afferrato per un piede... e mi vuol divorare... – esclamò il malcapitato.

— To'!... eccola la tua Sirena!... – soggiunse Menico, menando, col calcio del fucile, botte da orbo sull'invisibile aggressore, che stava nascosto fra le erbe e le fronde secche di cocco...

— Che orribile bestiaccia, marinaio!

— È un mostruoso granchio gigante! – aggiunse Menico, il quale con alcuni ben assestati colpi aveva fracassato la formidabile mandibola del granchio, obbligandolo a lasciare il piede del vecchio Giuliano.

— Mostruoso finchè vuoi, ma che ci fornirà un

banchetto pantagruelico, marinaio! – concluse il capitano che intanto aveva rovesciata la bestiac-
cia con la schiena al suolo.

I marinai, seguendo l'esempio del capitano, correvano dietro ai granchi, i quali cercavano di guadagnare la spiaggia o del mare o della piccola baia per salvarsi. Ma le disgraziate bestie, ciò facendo, cadevano dalla padella nella brace, poichè l'altro gruppo di marinai, aveva, secondo l'ordine ricevuto dal capitano, tagliato ad esse la ritirata verso l'acqua, l'unico elemento nel quale i granchi avrebbero potuto trovare scampo.

Non appena gl'improvvisati cacciatori avevano raggiunta una di quelle bestie, la stordivano con dei formidabili colpi di calcio di fucile, indi la rovesciavano sul dorso.

Giuliano borbottava a più non posso, mentre Menico si torceva dalle risa.

— Non temere, vecchio mio, questa volta non sono ancora le tue Sirene che ti mangeranno, per quanto abbiano dei denti d'acciaio; ma saremo noi che con esse faremo un'ottima colazione! — disse quest'ultimo al primo per consolarlo della brutta avventura toccatagli.

Il capitano intanto mostrava ad Arturo la noce di cocco perforata ai due lati, la quale gli aveva subito fatto pensare alla esistenza di un gruppo di granchi nella piccola foresta di cocchi. Egli così spiegava:

— Guardate, padrone, che razza di forza hanno le mandibole di quelle bestiacce! Con esse si sentono di bucare la corteccia di questi frutti... duri quanto l'acciaio...

— Sono animali frugivori, adunque?...

— I furbi si arrampicano sino alla corona di frutti che inghirlanda l'albero, quando questi sono

ancora immaturi e la loro polpa è ancora allo stato lattiginoso. Come potenti trivelle, le loro mandibole perforano il guscio della noce di cocco, dopo di che quei ghiottoni si possono sorbire beatamente il latte, che è squisito e nutriente.

— E va bene: se i granchi hanno mangiato della roba buona vuol dire che le loro carni saranno gustose e ci forniranno un ottimo cibo...

Il capitano diede ordine di raccogliere la maggior quantità possibile di legna secca, che fece ammucchiare in forma di grande catasta e ad essa diede quindi il fuoco. Tosto un'immensa fiammata si sollevò nell'aria, consumando a poco a poco la legna. Il capitano aspettò che si fosse estinta la fiamma e più non rimanessero che le brace e le ceneri. Sopra le brace poscia fece allineare i granchi, e li fece seppellire nelle ceneri roventi. I disgraziati crostacei sgambettavano di-

speratamente, tentando inutili sforzi per rimettersi diritti sul ventre e fuggire da quell'inferno. Ven'erano di quelli che pesavano una cinquantina di chilogrammi.

Dopo una mezz'ora di lavoro, i crostacei cominciavano a crepitare sotto le braci ardenti e la cenere caldissima.

— Ed ora, concluse il capitano, andiamo a fare una buona dormitina in attesa che il nostro arrosto sia cotto a puntino!... Assaggerete quale polpa tenera, succolenta e deliziosa ci offriranno queste orride bestiacce!... È proprio vero che l'apparenza inganna e dovrete convenire con me che l'abito non fa il monaco, perchè sotto un così ripugnante aspetto, questi mostri celano un interiore... delicatissimo, ottimo e squisito sotto tutti i rapporti!...

— Buon riposo, adunque, signor principe!...

Buona dormita, ragazzi miei...

Dopo quest'allegria chiacchierata del buon capitano, chiacchierata che contrastava in singolar modo con gli ordini secchi, angosciosi scagliati durante l'infuriare lugubre degli elementi, tutto l'equipaggio della «*Secura*» ritornò a bordo ove, sotto coperta, in una quiete mai così presto sperata, si addormentarono di un sonno profondo e ristoratore.

Arturo, da quel cuore bennato e generoso ch'egli era, volle rimanere, accompagnato da Menico, a fare il primo quarto di guardia.

— Andate, — disse egli, — poveri figliuoli, andate a riposare!... Voi siete stanchi morti per le tremende fatiche sopportate, mentre io ho lavorato ben poco.

Il vecchio Giuliano, dopo essersi medicata la ferita al piede prodottagli dalla tenagliata del

granchio, ferita, fortunatamente, di non molta entità, si sdraiò nella sua cuccetta e si addormentò profondamente.

Ma (non occorre dirlo) i suoi sonni furono turbati da una schiera di Sirene, quali dall'aspetto grazioso e benigno, quali dall'apparenza di orribili mostri, che venivano a svegliarlo, dicendogli:

— Su! su!... marinaio, alzati.., e subito! Sei stato tu a mettere in testa al padrone di venire a ficcare il naso nel nostro regno!... Ciò ti ha portato disgrazia!... Alzati dunque; vieni con noi!... Per ora ti faremo cuocere a lento fuoco durante qualche ora, e poi... e poi... vedremo!... E quell'incredulo di Menico, non avrà miglior sorte.

E il povero dormiente si sentì tirare per gli abiti e scuotere ruvidamente. Allargò gli occhi imbambolati e si trovò faccia a faccia, non con le temute Sirene, ma... con Menico, il quale gli andava di-

cendo:

— Su, vecchio granchio!... vuoi dormire per tutta la eternità?...

— E le Sirene?...

— Ah?!... le Sirene?!... Ce l'hai ancora con le Sirene, sciocco che non sei altro?!... Ma la tua è dunque un'idea fissa?!... Svegliati: chè i granchi sono cotti appuntino ed un succulento pranzo ci aspetta!...

Il vecchio Giuliano si soffregò gli occhi e constatò che nella cabina vi era l'assenza completa di... Sirene, e che per contro non si vedeva se non la faccia franca, buona e leale del marinaio Menico. Tutto lieto di non sentire i morsi del fuoco attanagliare le carni, così come gli avevano pronosticato le sognate Sirene, e sentendo vivamente, invece, gli stiramenti dello stomaco, a causa di un formidabile appetito, si alzò e seguì il suo

camerata.

Sulla spiaggia dell'insenatura, ferveva intanto un vivo tramestìo. I marinai della «*Secura*» avevano tolto dalle ceneri i granchi che erano andati lentamente cuocendo per più di cinque ore e, con i coltellacci di bordo, andavano spogliandoli delle loro ossee corazze.

Un profumo delizioso si spandeva nell'aria pura, serena e tranquilla, poichè la tempesta era completamente cessata, durante le ore di riposo dell'equipaggio, ed ora il vento si taceva ed il mare era liscio come olio.

Il capitano aveva fatto sbarcare dalla «*Secura*» un bariletto di *rhum* che doveva, mescolato con acqua, inaffiare il succulento pasto.

Con quanta gioia, con quanto buon umore e con quanto appetito si consumò quel pasto, ognuno lo può immaginare. E bisogna convenire

che la polpa racchiusa sotto gli spinosi e temibili involucri dei granchi, così cotta a lento fuoco, era davvero deliziosa.

Dopo il pasto, il capitano, Arturo, Menico e una mezza dozzina di marinai compirono l'ispezione dell'isolotto. Davvero non vi era da essere soverchiamente entusiasti del minuscolo mondo in cui l'equipaggio della «*Secura*» era stato sbalestrato. L'isolotto, compresa la provvidenziale insenatura, a cui i naufraghi dovevano la loro insperata salvezza, non misurava più di cinque miglia di circonferenza ed era completamente privo di fauna, se si eccettuano alcune centinaia di uccelli marini e qualche colonia di granchi, i quali dovevano fare la spola fra il mare e la minuscola foresta di cocchi.

Il capitano ed i più vecchi marinai però, che già molte altre volte avevano navigato in quel mare,

assicurarono che quei paraggi dovevano essere frequentemente visitati da grossi cetacei, dai quali si sarebbe potuto cavare olio e grasso.

Insomma non c'era da farsi delle illusioni soverchiamente rosee. I naufraghi non erano caduti nè in un *Eden*, nè in un *Eldorado*. Però bisognava far buon viso a cattiva fortuna e cercare di rendere meno precaria la situazione.

Compiuto il giro si ritornò all'insenatura dove, sbandata a tribordo, galleggiava la «*Secura*».

Si procedette ad una minuta ispezione della nave, all'inventario dei viveri, delle vestimenta e delle munizioni. Dopo di che il capitano chiamò il principe Arturo e così gli parlò:

— Mio caro principe, a voi, quale padrone della nave, bisogna ch'io esponga chiaramente come stanno le cose ed è necessario che voi mi aiutiate col vostro consiglio e coi vostri suggerimenti.

È indispensabile pertanto che conferiamo insieme un po' a lungo e stabiliamo di comune accordo un programma d'azione.

— Vi ascolto a tutt'orecchi, capitano D'Aquila...

— Innanzi tutto, vi dirò francamente che non c'è nemmeno da pensare alla possibilità di rimettere la «*Secura*» in condizioni di affrontare il mare sino a raggiungere il porto più vicino. Per quanto fra il nostro equipaggio vi sieno degli ottimi carpentieri, non abbiamo il legname necessario per riparare le nostre avarie, non offrendo la flora dell'isolotto se non degli alberi di fusto esiguo ed inservibili pertanto a sostituire gli alberi spezzati, il timone e le sue manovre.

Possiamo bensì fabbricare una zattera e con quella, una parte di noi, tentare di raggiungere il più prossimo centro abitato, allo scopo di segnalare al mondo civile che dei naufraghi stanno

aspettando soccorsi sopra uno scoglio sperduto dell'Oceano...

Siamo una ventina in tutto: non ci mancano gli attrezzi per costruire la zattera: ma sono i viveri che scarseggiano e soprattutto l'acqua dolce, della quale non ho trovato traccia nell'isolotto. Potremo noi resistere sino al momento in cui la zattera sia fabbricata, rifornirla di viveri perchè possa impunemente lanciarsi sul mare ed attenderne il ritorno, senza prima morire di fame e di sete?

— Capitano D'Aquila, io vi faccio osservare una cosa, della quale sinora, a causa della stanchezza, non abbiamo fatto parola, ma di cui è necessario discorrere: voglio alludere al soccorso insperato e prodigioso che ci ha salvato da una sicura morte.

— Avete tutte le ragioni, comandante!... Parliamone, dunque, e subito. A chi attribuite voi il soc-

corso che ci è venuto in modo così inaspettato?

— Chi sono mai coloro, i quali, durante una così orribile tempesta, rischiando mille volte la vita, quasi senza che noi abbiamo potuto accorgersene, si sono spinti in alto mare, riuscendo ad attraccare alle manovre del timone della «*Secura*» il cavo metallico con cui poi hanno rimorchiato la nave sino a questa insenatura tranquilla?

Qual'è la forza misteriosa la quale, partendo da sotto le acque dell'insenatura stessa, è stata capace di tirare sin qua la nave, nonostante la furia del vento e dei cavalloni, che l'avrebbero spinta in ben altri paraggi?

— Io vado inutilmente torturandomi il cervello dal momento del nostro salvataggio ad ora, affine di riuscire a trovare una spiegazione ad un enigma tanto strano e misterioso, ma vi assicuro di non esserne punto venuto a capo...

— Ed a me è successa la stessa cosa!... Se vi è della gente la quale vuol compiere delle buone azioni, perchè si nasconde essa? Perchè poi si cela sott'acqua? Come fa a viverci? Risalirà presto alla superficie per respirare o per rifornirsi del necessario alla vita? E per ciò stesso la vedremo noi?

— Comandante, ecco delle domande alle quali non mi sento in grado di dare risposta!...

— Ebbene: siamo nelle mani di Dio: staremo a vedere domani!

— Tanto più che le tenebre stanno per scendere ed è necessario ritirarci a bordo!

L'equipaggio si ritirò a bordo della «*Secura*» per riposare.

Alla mezzanotte toccò a Giuliano ed a Menico montare il quarto di guardia.

Giuliano soffiava e brontolava a tutto spiano.

— Ce l’hai ancora con le Sirene? – gli chiese Menico.

— Senti, marinaio, – rispose il vecchio lupo di mare: – ti confesso francamente ch’io avrei più caro trovarmi in alto mare fra l’infuriare degli elementi, che non qui, in questa tranquilla insenatura.

— Io, invece, niente affatto! Non sei contento che delle anime buone abbiano pensato a toglierci dalle gole degli squali in fondo alle quali stavamo tutti per andare a capitombolare?

— Gola di squalo, gola di qualche essere diabolico è per me tutt’uno ed io non amo certo essere scappato dalla padella per venire a cadere nella brace.

— Lo sai, Giuliano, che sei un bel tipo?

— No! no! no! qui c’è lo zampino di Messer Belzebù!...

— Ma davvero?!...

— Diavolerie, marinaio, diavolerie, ti dico!...

In quella, quasi a confermare la verità dell'asserzione del vecchio lupo di mare, si udì un rumore insolito salire dall'acqua dell'insenatura a poca distanza dalla nave.

Giuliano si sentì gelare il sangue nelle vene ed il terrore gl'irrigidì le gambe e lo paralizzò.

Il rumore, che parve dapprima un gorgoglio d'acqua e quindi il cigolio d'un peso che s'innalza con un argano, continuava.

Menico, molto meno imbevuto di superstiziosi terrori del suo vecchio camerata Giuliano, si sporse sulla murata e cercò, scrutando fissamente, di interrogare le tenebre sulla provenienza di quello strano rumore. Ma per quanto egli aguzzasse l'occhio non riuscì a scoprire altro che tenebre densissime.

Menico non era un individuo che fosse abituato a lasciarsi turlupinare.

— Voglio vederci chiaro in questa faccenda, — disse egli al compagno.

Ciò detto, attaccò una scala di corda alla murata di babordo e fece per slanciarsi abbasso. Ma Giuliano ritrovò tutte le sue energie e tutte le sue forze di fronte al pericolo ch'egli credeva corresse il suo compagno. Si lanciò verso di lui e lo afferrò per le braccia, gridandogli:

— Sei matto tu, marinaio?...

— Niente affatto; ragiono col miglior senno di questo mondo — rispose Menico.

— Ma non sai tu, che ti getti in braccio alla morte?

— Nemmeno per sogno, sciocco!

— Ma non vedi che è tutto un tranello che ci si tende per arrivare allo scopo di averci tutti vivi

nelle mani?

— Ma chi?!... ma chi mai?

— Le Sirene, sciagurato!... le Sirene che cercano in tutte le maniere di attirarci nel loro covo per divorarci comodamente, quando ad esse farà piacere...

— E non ci potevano pescare nel mare, citrullo che non sei altro, senza fare in nostro favore tutto quello che hanno fatto?

E senza attendere altre argomentazioni da parte del superstizioso camerata, si calò prontamente per la scaletta di corda.

A questo punto, brillò luminosamente tutto lo spirito di cameratismo, tutta la tenerezza, tutta la lealtà del buon Giuliano.

Egli seguì il compagno nella discesa verso lo specchio d'acqua esclamando:

— Quand'è così non permetterò che tu vada da

solo!... Se vi saranno delle Sirene l'avranno a fare con noi!... Andiamo!...

Giuliano seguì Menico, pronto a recargli soccorso in caso di pericolo: ma di pericolo non ne apparve neppure l'ombra.

Ma il vociare confuso dei due aveva attirato l'attenzione di Arturo, che in quel momento si era svegliato. Egli salì prontamente in coperta e, non vedendo alcuno, si avvicinò alla murata. Di là, scorse i due marinai che erano discesi quasi al livello dell'acqua e che, con la lanterna cieca in mano, cercavano sulla superficie dello specchio d'acqua se in esso vi fosse qualcosa di anormale. E li vide risalire prontamente senza nulla aver trovato, senza nulla aver scoperto.

— Che avviene, miei bravi? — chiese egli.

— Qualche cosa di certo, poichè abbiamo avvertito dei rumori strani in prossimità della nave;

ma nulla di grave però è successo, nè credo stia per succedere, – rispose Menico.

— Dei rumori insoliti? – continuò Arturo; c'era da aspettarselo, dopo tutto quello che di strano abbiamo visto succedere da due giorni a questa parte.

— Ed ora, padrone, non ci rimane che aspettare la luce del giorno per vedere...

— Per vedere nulla! – interruppe Arturo; – poiché non si può nemmeno argomentare menomamente ove si nascondono coloro che ci hanno salvati!...

— È vero!... non ci rimane che aspettare! – concluse Menico che, insieme a Giuliano, era risalito in coperta.

La luce del giorno doveva portare la spiegazione dei misteriosi rumori uditi dai due marinai durante la notte, ma non ne doveva per altro chiari-

re la causa.

Infatti, quando il sole si levò sull'orizzonte, inondando con la sua vivida luce l'isolotto, l'equipaggio della «*Secura*» vide, con non lieve sorpresa, sulla spiaggia dell'insenatura, due grosse casse e tre barili di dimensioni diverse.

Il capitano, Arturo di Montefiore, Giuliano, Menico e qualche altro marinaio scesero prontamente a terra per esaminare sia le casse, che i barili. E gli uni, e le altre erano ermeticamente suggellati e resi impermeabili all'acqua.

— Evidentemente, questa roba è stata qui messa, da gente misteriosa ed invisibile, ed è destinata a noi!... — esclamò il capitano.

— Purchè questi recipienti non nascondano qualche tranello!... — obiettò l'incorreggibile Giuliano.

— Vedremo, — gli rispose prontamente quel

bello spirito di Menico, – se conterranno delle Sirene sotto sale o in salsa piccante!...

Si aprirono tosto le casse ed i barili. Con gioiosa sorpresa di ognuno, si constatò che le casse contenevano dei viveri d'ogni specie. Quanto ai barili, i due più grossi erano pieni di acqua dolce, ed il più piccolo conteneva dell'ottimo *rhum* di Giamaica.

— Questo viene a migliorare sensibilmente la nostra situazione, nevvero capitano D'Aquila? – argomentò lietamente Arturo.

— Certo, padrone mio, – rispose l'interpellato; – possiamo ora guardare più serenamente l'avvenire. Ci metteremo quindi al più presto all'opera per costruire la zattera...

— Concludendo, – sentenziò Menico, – questo è veramente l'isolotto delle meraviglie!...

— No!... delle diavolerie! – concluse quell'eter-

no testardo di Giuliano.

CAPITOLO V.

L'ISOLA DELLE SIRENE

Ma si era appena al principio delle meraviglie o, come si ostinava a definirle il vecchio Giuliano... delle diavolerie.

Quello che stiamo ora narrando, pare un racconto della magia. Figuratevi quindi i commenti che vi ricamò sopra il superstizioso marinaio e le deduzioni che ne trasse!... Figuratevi ancora le grasse risate che all'udire tali commenti e tali deduzioni dovettero farne Menico, il principe Arturo e lo stesso capitano D'Aquila!...

Ecco il fatto. Erano appena trascorsi due giorni dagli avvenimenti narrati. Sotto gli ordini del capitano e del primo carpentiere, a bordo della «*Secura*» si stava alacramente lavorando alla demo-

lizzazione di parte della nave avariata per potere, col ricavato, fabbricare l'annunziata zattera. Ed ecco che un marinaio che a tal bisogna, era salito sulla coffa rimasta ancora in piedi dopo la caduta dell'albero di trinchetto, lanciò un grido, che fece rimanere a bocca aperta ognuno per la meraviglia e per la gioia.

— Nave a vapore sotto vento!...

Tutti cercarono di arrampicarsi su qualunque prominenza si offrisse, per meglio scrutare in distanza sulla linea dell'orizzonte. Ed ecco apparire agli occhi meravigliati di ognuno un filo di fumo che pareva uscire dalle onde. Dopo una ventina di minuti, le forme snelle e graziose di uno scafo emersero dalla linea di orizzonte. Non vi era bisogno di fare segnalazioni, poichè la piccola nave si dirigeva a tutto vapore verso l'isolotto. Tale constatazione aumentò in tutti la gioia già tanto in-

tensa che si era propagata al lieto annuncio dato dal marinaio in vedetta.

A mano a mano che la piccola nave avanzava si potè constatare trattarsi di un panfilo a vapore, costruito senza economia ed al quale si era richiesta, più che ogni altra cosa, la velocità.

Ben presto il panfilo si trovò a poche miglia dall'isolotto. Dietro ordine del capitano D'Aquila, tutto l'equipaggio si radunò sopra la più alta prominenza di terreno dell'isolotto e di là, imbracciati i fucili, spararono per tre volte in aria, a salve, a scopo di segnale e di saluto.

Dopo una mezz'ora, il panfilo, con evoluzioni elegantissime, da cui si deduceva evidentemente essere il pilota praticissimo dei paraggi, girò intorno all'isolotto ed infilò senza esitazione il canale che dava accesso all'insenatura. Prima di entrare nel canale, dalla murata di prua, un cannoncino

sparò per tre volte a salve in segno di saluto; indi sull'albero maestro sventolò una bandiera, evidentemente quella del proprietario del panfilo.

Poco dopo il panfilo venne dolcemente ad ancorarsi nella insenatura dell'isolotto.

Fu in quel momento che da tutti i petti dei marinai della «*Secura*» scoppiò un grido di gioia, di meraviglia e di entusiasmo. Poichè, sulla prua del panfilo, si ergevano le figure di tre marinai, i quali agitavano freneticamente i loro berretti in segno di saluto. E chi erano quei tre marinai? Oh! l'equipaggio della «*Secura*» li conobbe subito e le lagrime più calde di commozione sgorgarono dagli occhi di tutti!... Quei tre marinai erano i tre compagni creduti periti durante la terribile burrasca, sotto la quale si era dibattuta la sventurata «*Secura*».

Sì! essi erano là tranquilli, arzilli, e gioiosamen-

te salutavano i loro compagni d'equipaggio, i quali li avevano già pianti come morti.

Quale potenza li aveva strappati dai terribili marosi, durante il momento culminante della spaventosa tempesta?

— Ohè! vecchio mio, dimmi un po': questi tre compagni che ora ci stringeranno la mano sono essi ritornati a noi a cavallo di qualche Sirena?... – chiese Menico al vecchio Giuliano.

— Io non dico più nulla, – rispose l'interpellato cupo in viso, – ma soltanto domando al buon senso tuo e di tutti, se quello che succede da qualche giorno a questa parte si possa definire semplicemente naturale...

— Non dico di sì, ma se questa è l'opera delle tue Sirene, bisogna convenire che esse sono cortesissime ed io, pienamente riconciliato, faccio in loro onore tanto di cappello.

— Bisognerà vedere la fine di tutte queste diavolerie!...

— Diavolerie finchè tu vuoi, ma sono diavolerie da buon cristiano, dopo tutto.

— Vedremo alla fine! vedremo alla fine, marinaio!...

Intanto i tre marinai erano scesi a terra insieme a tre altri individui costituenti tutto l'equipaggio dello strano panfilo.

Quello, fra questi ultimi, che sembrava il capitano, si avanzò verso il principe Arturo ed il capitano D'Aquila e li salutò con signorile dignità.

— Signori, – disse egli, – voi vi trovate in un isolotto sperduto sull'Oceano: avreste poca probabilità di avvistare qualche nave, poichè l'isolotto è completamente fuori delle linee di navigazione. Vi porto, in conseguenza, un modesto legno su cui potrete imbarcarvi col vostro equi-

paggio e raggiungere così il più prossimo porto, donde vi sarà dato prendere la direzione che più vi aggrada, sopra quella nave che prima ve ne presenterà l'occasione.

— Grazie, signore, – rispose il principe Arturo, – dell'atto vostro generoso: e perchè ci riconducete tre cari marinai che credevamo periti. Diteci però, dove sia vostro desiderio sbarcare: poichè è logico pensare che anche voi non vorrete rimanere su questo arido e sperduto isolotto...

— Quanto a questo, – rispose prontamente il capitano del panfilo, – non vi date pensiero alcuno: il capitano della «*Secura*» sa dove guidare il panfilo che gli cediamo, e sa condurre il suo equipaggio in luogo dal quale potrà ritornare ai proprii paesi...

— Grazie, signore!... ma voi ed i due vostri marinai?...

— Ripeto, non vi date pensiero di noi... Quando contate di partire?...

— Domattina, se non vi dispiace...

— Non mi dispiace niente affatto, ed a quale ora?

— Alle sei, cioè un'ora dopo il levar del sole...

— Perfettamente: siamo dunque intesi: alle sei di domattina... Una piccola particolarità: alle sei voi partirete anche senza... la nostra presenza a bordo...

— Che intendete dire?...

— Di non preoccuparvi di noi tre!... Che ci siamo o che non ci siamo, è tutt'uno: leverete le ancore alle sei senza aspettarci...

— Sì... ma... e voi tre che farete su questo arido scoglio?

— Insisto: non preoccupatevi in nessun modo di noi!... Il capitano D'Aquila è vecchio lupo di

mare e sa dirigere il panfilo senza che uno di noi gli insegni la manovra...

— Ma... scusate se io mi ostino: dove ci dobbiamo dirigere col panfilo?

— Ma, buon Dio!... dove più vi fa comodo...

— Sarebbe nostra idea dirigerci al porto più vicino in attesa di prendere i provvedimenti necessari a far rimpatriare l'equipaggio, dato che la nostra povera nave è stata quasi demolita dalla tempesta... Ora, mi pare, che il porto più vicino e più comodo sia quello dell'isola di Ruk nell'arcipelago omonimo...

— Ebbene dirigete pure il panfilo all'isola di Ruk...

— E colà giunti, chi lo prenderà in restituzione?

— Lo consegnerete al primo che si presenterà a voi con una lettera portante i suggelli sui quali vedrete l'insegna uguale a quella dipinta sulla

bandiera del comando del panfilo stesso...

— Quand'è così, non ho più nulla da obbiettare, signore... Come faremo noi a sdebitarci di quanto avete fatto e fate in nostro favore?...

— Non c'è nulla da parte vostra da sdebitarvi e nulla per cui ringraziare. Volete salire di grazia a bordo del panfilo? I vostri tre marinai, da noi istruiti, sapranno farvi la consegna di ogni cosa a bordo... Noi abbiamo bisogno di sgranchirci le gambe e perciò, andremo a fare un giro nell'isolotto... Dimenticavo dirvi che il cuoco di bordo sta preparando la colazione per tutti...

— E voi?... ci onorerete con la vostra desideratissima compagnia a tavola?

— Grazie! abbiamo terminato di far colazione proprio sul momento in cui avvistammo l'isolotto... e desideriamo piuttosto fare due passi per digerire...

— Se volete compagnia...

— Vi ringraziamo: andate pure tutti a rifocillarvi convenientemente: ne avete molto bisogno...

Ciò detto i tre misteriosi individui s'inchinarono signorilmente al principe Arturo ed al capitano D'Aquila e si accomiatarono. Essi sparirono ben presto dietro il boschetto dei cocchi.

Uno dei tre marinai miracolosamente salvati nella notte infernale, aveva assunto le mansioni di cuoco a bordo del panfilo e si prodigava con un'alacrità straordinaria accanto ai fornelli della cucina in piena attività, poichè a bordo dell'elegante panfilo vi era ogni ben di Dio. La colazione riuscì squisita.

I tre marinai vennero tempestati di domande, intese a decifrare chi fossero i misteriosi salvatori, tanto generosi e disinteressati, della cui momentanea assenza però nessuno faceva sover-

chio caso.

— Mi dirai dunque una buona volta come mai ti trovi qui a cucinare i pesci e non sei stato piuttosto te cucinato da loro? – gli chiese Menico.

L'interpellato, che si chiamava Cristoforo, e si vantava di essere nato a Cogoleto, patria, diceva lui, del grande scopritore del Nuovo Mondo, rispose:

— Voi per certo attendete da me un racconto mirabolante, fantastico, pieno di peripezie emozionanti, prodigiose...

— Diaboliche!... – interruppe Giuliano.

— Taci, tu!... – lo ammonì Menico, – non interrompere con le tue sciocchezze!...

— E le chiama ancora sciocchezze, lui!... dopo tutto quello che abbiamo visto succedere! – volle aggiungere l'impenitente caparbio.

— Ti ripeto di star zitto: lascia parlare Cristoforo-

ro... Continua pure, camerata!...

— Dicevo dunque; niente di più banale del racconto che ora vi sto facendo e che sbrigherò in due parole... Nella spaventosa notte nella quale, per poco, tutti quanti andavamo a bere alla gran tazza, stavo sul ponte della «*Secura*». Ho scorto un enorme cavallone avanzarsi. Mi sono attaccato ad una grisella, ma il colpo di mare portò via me, la grisella e anche l'albero a cui stava attaccata la grisella. Per poco non si ingoiava pure la «*Secura*» sulla quale era infisso l'albero... Fatto sta ed è che un istante dopo mi trovai nel gran pentolone... Gridai disperatamente aiuto, ma il frastuono orribile della tempesta copriva le mie grida d'invocazione...

— Infatti non ci siamo accorti della tua sparizione e di quella degli altri due camerati se non alla mattina...

— Mi raccomandai l'anima al Signore, invocai la Madonna della Guardia e mi misi a nuotare. Non cessai però di quando in quando di lanciare qualche grido d'invocazione, per quanto fossi certissimo che nessuno mi avrebbe sentito... Feci bene, poichè un mio grido ebbe tosto risposta...

— Ebbe risposta?... Com'hai fatto a udire quella risposta in mezzo al ca' del diavolo che ti assordava le orecchie?...

— Ecco precisamente come: io gridavo: «Aiuto!... sono caduto in mare!... Sono Cristoforo!... Venite in mio soccorso!...

Sento una voce che mi risponde: «Anche tu sei venuto a prendere un bagno? Buon divertimento, Cristoforo!... Nuota verso questa parte: abbiamo l'albero schiantato dalla tempesta, il quale ci serve egregiamente da galleggiante!...».

Nuotai allora vigorosamente dalla parte da cui

provenivano quelle voci e con poche bracciate raggiunti i miei compagni di sventura.

Per due ore stemmo aggrappati a quel rottame, aspettando ansiosamente il mattino il quale avrebbe diradato le tenebre dense, permettendoci così di poter scorgere la nostra nave e farle delle segnalazioni invocanti soccorso.

La prolungata immersione nell'acqua, aggiunta agli strapazzi che avevano esaurite ed infrante le nostre forze, ci mise indosso una sonnolenza contro la quale lottammo invano.

Ma il lasciarci cogliere dal sonno voleva significare, in quel frangente, cadere nelle braccia della morte. Il sonno stava per sopraffarci, allorquando, tutt'ad un tratto, scorgemmo un bagliore sorgere dal fondo del mare...

— Dal fondo del mare?... Si trattava dunque del diavolo?!... — interruppe Giuliano.

— Il diavolo sta nel fuoco e non nell'acqua, bi-
tolone, – lo rimbeccò Menico.

— No!... no!... cari amici, non si trattava niente
affatto del diavolo!... Noi attribuimmo la causa di
quel bagliore ad una delle solite fosforescenze
marine, tanto comune nei mari tropicali... Invece,
scorgemmo poco dopo un corpo lungo, affusola-
to, emergere dalle onde. Un fascio di luce si pro-
iettò su di noi! quell'affare lungo, dai riflessi me-
tallici ci abbordò e poco dopo degli uomini vestiti
di tela impermeabile ci afferrarono a mezza vita e
ci trasportarono sulla piattaforma del sottomarino;
poichè, ragazzi miei, si trattava proprio di un sot-
tomarino, capite?...

— Ho capito, camerata, ho capito benissimo!...
– ragionò Menico; – si tratta del mostro metallico
che attraccò il cavo metallico alla nostra «*Secu-
ra*» per trarla a salvamento...

— Diavolerie! diavolerie!... — insistè Giuliano.

— Va al diavolo tu e le tue immaginarie diavolerie!... — lo rimbeccò Menico. — Continua pure il tuo racconto, Cristoforo; esso è oltremodo interessante...

— Niente affatto invece; esso diviene ora di una banalità esasperante. Dunque, ci si internò nel sottomarino, appena illuminato in quel momento da una luce bluastra. Venimmo deposti sopra delle cuccette deliziosamente tiepide, dopo essere stati spogliati dei nostri abiti fradici. Ci si portò un *punch* bollente che ci aiutò ad addormentarci profondamente. Quando ci svegliammo (cred'io, dodici ore dopo) ci ritrovammo lieti, allegri e sani a bordo del panfilo sul quale ora voi vi trovate in questo momento.

— Il panfilo era governato dai tre marinai che voi tutti avete visto e che si sono messi d'accordo

col capitano e col padrone...

— E voi non li avete interrogati? – gli chiese Menico.

— Ecco: com'era nostro dovere, appena aprimmo gli occhi (poichè furono essi a svegliarci, altrimenti chissà quant'altr'ore ancora avremmo continuato a dormire) esternammo la nostra profonda riconoscenza per avere essi ed i loro camerati strappate le nostre vecchie carcasse dalla gola dei pescecani. Uno di essi, in perfetto italiano, ci chiese:

— Chi di voi sa fare cucina?...

— Io! – risposi.

— E va bene: andate dunque giù e guardate di mettere in moto tutti i fornelli poichè saremo molti a colazione...

— Quanti?... – domandai io.

— Voi, noi, e, fra poche ore, tutto l'equipaggio

della nave dalla quale siete strappati.

— Un grido di gioia sfuggì dal petto di ognuno di noi. Esclamammo: — Adunque il nostro signor principe, il padrone della nave, il nostro capitano ed i nostri cari camerati sono salvi?...

— Sì, salvi, — mi rispose colui, — e la vostra nave, per quanto molto avariata, riposa sicura e tranquilla in una placida baia...

— Urlammo un hurrà formidabile ai nostri salvatori ed ai nostri compagni di sventura. Io scesi in cucina a far conoscenza con le pentole ed i tegami, mentre gli altri due camerati vennero adibiti ai fornelli ed alle caldaie del panfilo, le quali si trovavano però già sotto pressione. Ed eccoci qua, miei cari; il resto lo sapete quanto noi.

— Tutto ciò va a meraviglia, — obbiettò Giuliano, — ma sai tu dirmi chi sia quella gente?

— Veramente non ne so più di te e di Menico,

ma il capitano ed il padrone a quest'ora lo sapranno...

— Dimmi ancora, Cristoforo; durante tutto il tempo in cui durò la tua singolarissima, anzi stranissima avventura, non ti è stato mai dato di scorgere delle... delle...

— Delle... che cosa?...

— Delle... Sirene?...

— Delle... Sirene?... che razza di roba è codesta?

— Cristoforo, – interrogò Menico, – se dai ascolto al vecchio Giuliano ed alle sue Sirene, diventi matto!...

S'immagini il lettore con quant'allegria venne, a bordo del panfilo, consumata la colazione. Ma i tre misteriosi individui non si fecero vivi durante il pasto. Li si aspettò tutto il giorno, ma invano.

Verso sera, il capitano, Arturo, Menico e Giulia-

no andarono ad ispezionare tutto l'isolotto affine di ritrovarli... Tempo sprecato! i tre erano spariti!...

Il mistero adunque si infittiva sempre di più.

Scese la notte, spuntò il giorno, scoccarono le sei del mattino (l'ora della partenza) ma dei tre misteriosi benefattori nemmeno la più piccola traccia.

Il capitano, dietro desiderio espresso del principe Arturo, dilazionò di un'ora la partenza, sperando in quel frattempo di potere averne notizie. Invano!...

Alle sette e un quarto il panfilo emise un lunghissimo fischio che si ripercosse in mille echi sull'ampia distesa dell'Oceano. Era quello il segnale della partenza. Tutto l'equipaggio della «*Secura*» con le sue robe si trovava a bordo della nave, la cui caldaia era sotto pressione. Nessun essere umano dall'isolotto rispose a quel se-

gnale. Il capitano attese ancora un quarto d'ora e poi ordinò la manovra per levare le àncore. Poco dopo, il legno, leggero e snello, sotto la spinta delle sue eliche, si lanciò nel canale navigabile e, girata a debita distanza la scogliera pericolosa, iniziò la rotta al largo verso sud-sud-est.

Durante tutto questo frattempo, Arturo, installatosi sulla coffa dell'albero maestro, scrutò intensamente, con l'aiuto di un potente cannocchiale da marina, ogni angolo dell'isolotto che sfuggiva man mano allo sguardo di tutti; ma non gli fu dato scorgere anima viva.

Ben presto l'isolotto sparve sotto la linea di orizzonte. Il mare placidissimo e il panfilo fabbricato secondo tutti i dettami della migliore ingegneria navale, fecero sì che la rotta si compiesse in modo delizioso e con la maggior celerità possibile. Cosicchè, l'indomani verso le tre pomeridia-

ne, la vedetta avvistò l'arcipelago di Ruk e verso l'isola di Ruk propriamente detta venne diretta risolutamente la prora.

Ben presto l'isola apparve in tutta la sua estensione. Sulla spiaggia si erano già affollati gl'indigeni che salutavano con ampi gesti e con colpi di fucile sparati a salve, l'arrivo del panfilo.

Giuliano era in quel momento in coperta assieme a Menico ed il principe Arturo stava dietro ai due senz'esser visto da essi.

Ad un tratto il vecchio marinaio sussultò e tendendo l'indice verso un isolotto di forma circolare, che sembrava un satellite dell'isola Ruk, disse a Menico:

— Marinaio, lo vedi?...

— Che cosa?

— Quell'atollo di forma circolare che forma un lago entro il mare?...

— E va bene! lo vedo: che cos'è?...

— Quella... quella, marinaio, è...

— È...

— *L'isola delle Sirene!...*

CAPITOLO VI.

IL PALAZZO DELLE SIRENE

Il panfilo intanto si era arrestato e aveva gettato le àncore. Subito si vide staccarsi dall'isola una scialuppa montata da quattro individui che vestivano l'abito coloniale. Essi sembravano appartenere alla razza caucasica.

Mentre l'imbarcazione si dirigeva verso il panfilo, il principe Arturo, che aveva udito il dialogo scambiato fra il vecchio Giuliano e Menico, s'interpose fra i due e disse:

— Dunque, dunque, Giuliano, sei proprio convinto che noi dovremo vedere queste tue benedette Sirene?...

— Sicurissimo, comandante!

— Ecco, – obbiettò Menico, – bisogna dire che

le Sirene costituiscono la sua idea fissa.

Intanto la scialuppa aveva abbordato il panfilo. Questo aveva calato le scalette di corda, sulla quale si issarono ben tosto i quattro. Giunti a bordo, essi salutarono militarmente il capitano D'Aquila ed uno gli presentò una lettera recante dei grossi suggelli di ceralacca.

Costui la trasmise al principe Arturo, il quale esaminò attentamente i suggelli. Egli li trovò esattamente uguali alle indicazioni fornitegli dai tre misteriosi individui che lo avevano messo in possesso del panfilo. Infatti su di essi era impresso uno scudo sormontato da una corona marchionale e l'insegna era un leone rampante d'argento su campo d'oro. Ma dall'alto in basso, trasversalmente e precisamente partendo da sinistra a destra, correva una sbarra nera.

Il principe aprì la lettera che conteneva queste

semplici parole:

«Signore,

«Potete effettuare la consegna del panfilo, qualora esso non vi abbisogni più, al latore della presente. Nulla dovrete a nessuno, (poichè domani voi fareste quello che noi abbiamo fatto), fuorchè ringraziare Iddio che ci ha concessa la grazia di aver potuto compiere in favore vostro e dei vostri dipendenti, un po' di bene.

«Con la massima considerazione

M. M. de S. M.»

Veramente la lettera non diceva un gran che e non veniva conseguentemente per nulla chiarito il mistero avvolgente quella stranissima avventura.

Invano, sia Arturo, che il capitano, si provarono a cercare di far cantare quei quattro: essi erano di un mutismo esasperante. Onde il principe

comprese non essere educata discrezione il voler insistere a far parlare persone che non volevano saperne.

L'equipaggio della «*Secura*» sbarcò sul suolo dell'isola Ruk.

Mentre la scialuppa compiva l'ultima gita dal panfilo a terra, trasbordando il principe Arturo, il capitano D'Aquila, Giuliano, Menico e quattro altri marinai, si vide un venerando sacerdote discendere una collinetta, ed avviarsi verso la spiaggia incontro ai nuovi arrivati.

Il vecchio Giuliano, riconobbe in quel sacerdote l'ottimo missionario di cui aveva già fatto tempo addietro la conoscenza.

— Padre Laurenti!... — gridò egli pieno di gioia additando a tutti il missionario.

— Ho capito, — rispose lepidamente Menico:
— ...quello delle Sirene, nevvvero?...

— Precisamente, marinaio!... ora vedremo se tu ti riderai ancora di esse!...

Intanto la scialuppa toccò terra e nel tempo stesso un bel tipo di vecchio missionario si avanzò verso i nuovi ospiti dell'isola.

— Buon giorno, miei cari, – disse egli, – siate i benvenuti in questo povero paese!... Se l'accettate, vi offro ospitalità nei locali della mia missione: i miei neofiti ed io faremo tutto il possibile per rendervi meno disagiata il soggiorno che vi toccherà fare su questo pezzo di terra...

— Grazie, padre, – rispose Arturo, – accettiamo di tutto cuore, tanto più che, indipendentemente dalla tempesta che ci ha a ciò obbligati, la meta del nostro viaggio era precisamente l'isola di Ruk.

— Davvero?!... ciò è sorprendente!...

— Questo marinaio (e qui il principe Arturo ad-

ditò il vecchio Giuliano) ci ha già parlato tanto di voi che abbiamo imparato ad amarvi molto, prima ancora di conoscervi...

— Ah! sì! mi ricordo perfettamente!... mi ricordo perfettamente!... E che venivate a fare in questi luoghi dimenticati da tutti?...

— Ve lo spiegheremo più tardi, padre, poichè si tratta di un soggetto su cui occorrerà parlare lungamente...

— E allora andiamo nei miei... appartamenti!...
— concluse padre Laurenti, avviandosi, seguito da tutti i superstiti della «*Secura*».

Nelle povere, ma pulite capanne costituenti... l'appartamento del pio missionario, dei catechisti e dei componenti gli alunni di una specie di collegio molto primitivo, l'equipaggio della «*Secura*» trovò la più schietta, la più cordiale ospitalità.

Tutti i famigliari di padre Laurenti si prodigarono

in ogni modo per rendere meno disagiata la mancanza di tutte quelle comodità che si trovano nei paesi civili.

Il discorso venne naturalmente a cadere sul tema delle Sirene che si affermava esistessero entro lo specchio d'acqua del misterioso atollo. Padre Laurenti confermò in tutte le sue particolarità il racconto fatto dal vecchio Giuliano, il quale, alle sue parole, guardò con aria trionfante il suo fiero antagonista Menico, come per dirgli:

— Vedi, dunque, se io sono un credenzione qualsiasi!...

L'equipaggio si alloggiò in un grande capannone della missione, ove passò la notte.

La mattina seguente, dopo aver assistito alla S. Messa celebrata da Padre Laurenti in ringraziamento al Signore per la sua assistenza, su di una imbarcazione molto primitiva, Arturo, il capitano,

Giuliano e Menico andarono a visitare l'atollo delle Sirene. Ma la più minuta ispezione non approdò assolutamente a nulla. Così come aveva riferito padre Laurenti, essi non poterono scorgere se non un atollo formato da una corona circolare d'origine corallifera, la quale difendeva la cavità centrale, fatta a forma d'imbuto, dalle onde marine, circondanti l'atollo.

L'acqua contenuta nell'interno dell'atollo era salata come quella dell'Oceano circostante ed aveva press'a poco il livello di questo.

Quel giorno, i quattro ritornarono dall'isola Ruk senza aver avanzato un passo nella soluzione dello stranissimo enigma delle Sirene.

Ma, siccome essi erano sempre invitati a dividere i pasti frugali insieme al missionario, così il tema preferito delle conversazioni era precisamente quello dei fatti strani e prodigiosi che molto

sovente si dovettero registrare nei paraggi dell'arcipelago di Ruk: e poichè la sostanza di queste conversazioni interessa ai fini della chiarezza del nostro racconto, così coglieremo a volo qualche frase pronunciata da padre Laurenti.

— Il vostro stesso salvataggio, – disse fra le altre cose il buon missionario, – ha dello strano, per non dire del prodigioso. Ora, non siete voi i primi, i quali possano raccontare fatti tanto eccezionali ritornando nel mondo civile, dopo essere scampati ad una morte quasi sicura. E i misteriosi salvatori cercano in tutti i modi di non lasciar trapelare nulla che possa dare una spiegazione plausibile alla loro esistenza. Dove vivono questi esseri che dispongono di mezzi tanto potenti e li adoperano a vantaggio dei loro simili in pericolo?

— Mi risulta che essi spingono la loro benefica

attività sino alle grandi isole: Borneo, Giava, Sumatra, Nuova Guinea, Celebes ecc.

Arturo porse al padre la lettera ricevuta prima di effettuare la restituzione del panfilo.

— È su per giù uguale a quelle che ricevono coloro, i quali vengono beneficiati da quegli esseri invisibili e misteriosi: costoro hanno degli intermediari sparsi in tutte le latitudini comprendenti il Grande Oceano Pacifico, ma questi intermediari pare non ne sappiano più di voi e di me circa la sede precisa dei loro alti e misteriosi padroni. I «*signori invisibili*», chiamiamoli così, lo potete dedurre voi stesso dai suggelli della lettera ricevuta, sono retti da un capo supremo venuto da qualche famiglia gentilezza europea.

Devono essere immensamente ricchi poichè per tutti i servigi resi essi non hanno mai chiesto se non di ricompensarli col pregare Dio di dar lo-

ro la possibilità di compiere ognor più delle buone azioni, ed esaudirli a fare in vantaggio di altri bisognosi, ciò che gl'*Invisibili* hanno compiuto a vantaggio dei beneficiati.

V'è bisogno ch'io deduca da tutto ciò, come il sentimento religioso abbia gran parte nei moventi di queste brave persone?...

Ma v'è di più. Tali fatti, che voi ed io abbiamo constatato, venivano raccontati nelle leggende popolari dei vecchissimi indigeni di molte isole di questo arcipelago. Ciò prova, secondo i calcoli da me formulati, essere almeno un centinaio d'anni che questi invisibili benefattori dell'umanità esistono in questi paraggi ed esercitano quivi la loro azione benefica...».

A questo punto il principe Arturo chiese a padre Laurenti:

— Scusate, padre: vi rivolgo ora una domanda

che vi parrà alquanto insensata...

— Parlate, parlate pure, mio signore...

— Credete voi che esista qualche nesso, qualche relazione tra i fatti straordinari di cui avete or ora parlato e l'esistenza delle... cosiddette Sirene?...

— Ho la convinzione che sì, – rispose padre Laurenti – non so dirvene e specificarvene la ragione, ma è un presentimento che ha preso radice e consistenza in me!...

Quasi a confermare le parole del missionario, ecco precipitarsi nella capanna un giovane neofito, pieno di meraviglia e di timore, dicendo:

— Padre... padre, sono apparse or ora... le... Sirene...

Tutti quanti, balzarono in piedi. Giuliano guardò di sbieco Menico e gli mormorò:

— Vedremo, marinaio, se ora ti riderai ancora

di me, ora!...

Con rapidi passi ognuno guadagnò la spiaggia del mare prospiciente il misterioso atollo. Quando i nostri amici pervennero colà, videro chiaramente un fatto straordinario, inaudito, almeno per quelle latitudini. Sulla corona dell'atollo, stavano appoggiate, con le braccia conserte, tre fanciulle dalla pelle bianchissima e dai capelli biondi come l'oro.

Esse guardavano distratte verso l'isola, ma non appena scorsero della gente correre in direzione dell'atollo, evidentemente seccate, si ritirarono e si nascosero sotto la balaustra corallifera, togliendosi dalla vista dei nostri amici.

— Ah! non mi sfuggirete tanto facilmente!... Se siete capaci di nuotare voi, lo sono anch'io ed ora ve lo proverò...

L'autore di questa cicalata (chi non l'indovina?)

era Menico, il quale, senza por tempo in mezzo si era buttato in acqua, cercando di guadagnare a grandi bracciate l'atollo delle Sirene.

— Disgraziato!... — esclamò il vecchio Giuliano, mettendosi con comica tragicità le mani nei capelli... che non aveva più: — Disgraziato!... va a farsi divorare dalle Sirene!...

Ma così non la pensava certamente il principe Arturo, al quale parve ottima l'idea di raggiungere a nuoto l'atollo, senza attardarsi ad aspettare che si trovasse e si montasse una piroga qualsiasi. Egli era un ottimo nuotatore e non voleva mostrarsi da meno del lepidò e spiritoso Menico.

Si lanciò quindi a capofitto nelle onde e, nuotando vigorosamente, seguì la scia tracciata dal marinaio.



L'esempio è contagioso: tant'è che il capitano D'Aquila seguì alla distanza di pochi secondi il

proprietario della «*Secura*».

Chi stava facendo una ben meschina figura in quel momento era certamente Giuliano, là, ritto sulla spiaggia, con una aria tragicomica, la quale avrebbe fatto ridere anche... le stesse Sirene, fossero pur esse state di marmo.

Pare che egli stesso se ne avvedesse, poichè si gettò a nuoto in mare e arrancò vigorosamente dietro ai tre che lo avevano preceduto.

Ma quelle birichine di Sirene, quando si avvidero che quei quattro signori erano proprio intenzionati di venirle ad abbordare, si guardarono in faccia, sorrisero e non si misero punto a cantare, no! per ammaliarli, ma molto prosaicamente strisciando sulla sabbia si tuffarono e sparirono sotto le acque dell'atollo, nel momento preciso in cui Menico stava prendendo terra.

Egli poté appena vedere lo specchio d'acqua

tutto conturbato dal loro tuffo.

Uno dopo l'altro misero piede sull'atollo il principe Arturo, il capitano D'Aquila ed il buon Giuliano.

Menico rimase male.

— Ch'io abbia a venire a più di ventimila chilometri distante dalla lanterna di Genova per farmi prendere in giro da queste quattro monelle, è un po' troppo!...

— Già!... e che pretendresti fare, marinaio?...

— gli chiese con aria di trionfo Giuliano.— Bietolone che non sei altro: visto che non mi si apre, sfondo la porta, ecco tutto!... Diamine! non si fa aspettare in tal modo la gente in anticamera!...

— Che cosa vuol dire ciò?...

— Quanto sei ineffabile!... Se le Sirene si buttano in acqua vuol dire che lì sotto qualche cosa ci dev'essere: visto, poi, che ci vanno esse, possia-

mo bene andarci anche noi, atteso che non vedo nessun cartello su cui sia scritto: *Vietato l'ingresso!*

Il principe Arturo, il quale rideva di cuore nell'udire il battibecco dei due marinai, fu colpito dal ragionamento geniale, per quanto un po' temerario, del coraggioso marinaio e gli disse:

— Non hai mica tutti i torti, tu, marinaio. E come faresti adunque?...

— Non dite come farei, ma come faccio... Anzi... ecco fatto!...

E ciò dicendo, Menico si buttò nello specchio d'acqua dell'atollo, così come si era poco prima buttato nelle acque dell'Oceano. Trascinati dall'esempio, uno dopo l'altro si tuffarono, il principe Arturo, il capitano e Giuliano.

Occorre dire che costui era più che persuaso che l'ultima ora fosse per lui suonata e che si an-

dava dritti dritti tutti quanti a servire di pasto alle cannibalesche Sirene?

Ma non era uomo però da lasciare nel pericolo i suoi cari compagni e per ciò li seguì, deciso a dividere con essi sino all'ultimo ogni pericolo, per quanto grave gli potesse apparire.

Ciò non toglie, ben inteso, ch'egli mandasse ogni sorta di... benedizioni a quel caposcarico di Menico che si prendeva il gusto di correre dietro alla sorte per farsi afferrare e con lui agguantare altresì i compagni.

— Bel gusto, — pensava tuffandosi sott'acqua — andare a cercare le diavolerie anche sotto il mare, quasi che non ve ne sieno già a sufficienza alla superficie del globo! Scommetto che questo mattacchione è capace di andare fino a casa del diavolo per ficcarvi il suo naso! Non basta aver visto le Sirene coi propri occhi, bisogna anche

andarle a cercare a domicilio!...

Un minuto dopo essersi gettato nell'acqua, Arturo risalì alla superficie. Egli non aveva scorto cosa alcuna che potesse interessare. Dopo di lui, risalirono il capitano e Giuliano. Anche costoro non avevano visto gran che di diverso da quello scorto da Arturo. Giuliano, cercando di raggiungere quell'indiafolato di Menico sott'acqua, aveva battuto la testa sopra una prominenza rocciosa che s'innalzava sotto le acque ed il colpo ricevuto l'aveva ricacciato alla superficie.

Soltanto Menico non era ancora risalito, ma non andò guari che lo si vide emergere dalle onde. Appena poté porre piede sulla terra ferma egli esclamò, tutto raggianti di gioia:

— Evviva! ho scoperto dove abitano le Sirene!... non ho potuto leggere il numero del portone, ma l'indirizzo lo so...

— Che cosa volete dire? – gli chiese Arturo.

— Dico che ho scoperto un ingresso subacqueo: che tale ingresso deve certamente condurre in qualche posto, ove, dato che vi possono vivere quattro signorine, potremo viverci anche noi!...

— Ciò è straordinario! – osservò Arturo.

— Bel tipo! – brontolò invece Giuliano; – il mio marinaio pretende di avere i polmoni come quelli delle Sirene!...

— Lasciate fare a me, – continuò Menico. – ho il mio piano... Per ora, ritorniamo alla missione, ove discorreremo intorno ai preparativi del viaggio che ci condurrà nel paese delle... Sirene. Che ne dici tu, Giuliano mio?

— Che tu sei matto da legare, marinaio!...

Con lo stesso mezzo adoperato per raggiungere l'atollo, e cioè nuotando, i quattro ritornarono

all'isola di Ruk.

Arturo ed il capitano non finivano di tempestare di domande Menico per conoscere le particolarità dell'ingresso subacqueo da lui scoperto e ch'egli aveva lepidamente chiamato... *portone*. Menico rispose loro che ben presto ne avrebbero saputo quanto lui...

Intanto, si fece una buona colazione, durante la quale padre Laurenti venne messo al corrente dell'audace piano del marinaio: penetrare cioè nell'abitazione delle misteriose figlie del mare.

Dopo colazione, vennero fatti i preparativi, molto semplici d'altronde, poichè non consistettero se non nel rinchiudere quattro fucili, quattro rivoltelle con le relative munizioni, quattro pugnali e una piccola scorta di viveri in sacchi impermeabili, affinchè non avessero a deteriorarsi al contatto dell'acqua, dovendo forse sopportare una prolun-

gata immersione.

Infine Menico si munì di una lunga gomina robusta e di due pioli di legno acuminati e ben resistenti.

Tre ore dopo, i preparativi essendo terminati, la comitiva, a mezzo di una piroga su cui prese posto anche padre Laurenti, ritornò all'atollo.

Menico, aiutato dai compagni della singolare spedizione, piantò solidamente nel terreno uno dei pioli, al quale legò fortemente una delle estremità della corda.

— Ed ora, — disse prendendo in mano l'altra estremità ed il secondo piolo, — lasciate fare a me, che vado a prepararvi la strada per entrare nel regno delle Sirene; strada dico io, più comoda di quello che potete immaginare!... Arrivederci!...

Ciò detto, si buttò in acqua e scomparve.

I tre e padre Laurenti rimasero muti ed in gran-

de ansia, aspettando il ritorno a galla dell'audace marinaio; ritorno che non poteva certamente tardare. Passarono tre minuti, quattro, cinque, dieci... L'angoscia crebbe negli spettatori della temeraria impresa.

— Dio mio! mormorò a fior di labbro il capitano, ma a quest'ora il povero Menico dovrebbe essere due volte annegato...

— Invece egli è ben vivo!... — rispose padre Laurenti, additando la gomena, la quale subiva di quando in quando delle oscillazioni, prodotte evidentemente dalla trazione esercitata dal sommerso con l'altra estremità della gomena stessa.

Il tempo passava... passava, nè il marinaio accennava a ritornare a galla, per quanto le oscillazioni della gomena dimostrassero, a luce meridiana, come egli continuasse a scuoterle, e che perciò fosse evidentemente in vita ed in forze.

La corda ad un tratto s'irrigidì.

— Che succede? – chiese con ansia mortale Arturo.

— Il coraggioso marinaio ha evidentemente legato ora l'altra estremità della gomina al piolo che ha infisso in qualche punto, sentenziò padre Laurenti..

— Ma come fa a vivere sott'acqua quel demonio? – chiese il capitano.

— Chi vi dice che sia sott'acqua? – osservò il missionario; – io credo anzi che ora egli si trovi di già sulla strada del ritorno.

Infatti, padre Laurenti non aveva ancora finito di parlare che tutti videro un gorgoglio formarsi nell'atollo e poco dopo l'acqua venne tutta sconvolta da un grande tramestio: qualche secondo dopo, emergeva la testa del marinaio: egli era rimasto sott'acqua trentacinque minuti!

Otto mani si tesero verso di lui per aiutarlo a metter piede a terra e non appena egli potè parlare, dovette subire un fuoco di fila di interrogazioni.

Ma Menico non rispose se non con queste parole:

— Vedrete tutto coi vostri occhi e vedrete, credo, delle cose inaudite, meravigliose. La strada è ben segnata dalla gomena che parte dalla spiaggia di quest'atollo, passa pel bacino acqueo di esso ed entra nell'apertura di una grotta naturale subacquea...

— Di una grotta naturale subacquea? – chiese tosto il principe Arturo, il quale cominciava a spiegarsi l'enigma.

— Sicuramente: con un po' di coraggio, si entra in quella apertura e ci s'inoltra per brevi passi, poichè la strada interna s'innalza quasi subito

bruscamente e diviene molto comoda, essendo essa formata da gradini non certamente naturali, ma tagliati da un esperto scalpellino...

— Dite davvero, marinaio? – interruppe padre Laurenti.

— Tutti lo potranno constatare: infatti, salendo i gradini di pietra subacquei ci s'innalza, è chiaro capirlo, sino al livello dell'acqua dell'atollo... Ma il bello si è che la strada continua a salire anche allorquando voi avete oltrepassato quel livello e vi sarete conseguentemente, trovati fuori acqua e per ciò stesso in un ambiente respirabile...

— Comincio a comprendere! – esclamò Arturo.

— ...Ma il più bello viene ora!... Proseguendo il cammino su quella strada, che ormai col suo innalzamento fa argine all'acqua e le impedisce di penetrare, così come ce lo insegna la legge fisica intorno ai vasi comunicanti, si continua ad avan-

zare, ora salendo, ora discendendo, ora camminando orizzontalmente come sopra un biliardo, finchè... finchè...

— Finchè?... – interrogarono tutti con spiegabile ansiosa curiosità.

— ...Finchè si vede lontano... lontano... un tenue bagliore, come quello del lumicino nella troppo conosciuta storia delle nonnette... Là dove c'è quel lumicino, dove io non mi sono diretto, per non lasciarvi tutti in un'angosciosa aspettativa, ci deve essere... indovinalo un po' tu, Giuliano, vecchio volpone coriaceo...

— Ebbene?... che ci deve essere?... – brontolò il vecchio marinaio.

— L'abitazione delle tue Sirene, bietolone che non sei altro; e che noi andremo a visitare; hai capito?

PARTE SECONDA
LA CITTA SOTTOMARINA

CAPITOLO I.
NOZZE SULLA GHIGLIOTTINA

L'Aprile del 1786 era venuto coi suoi tepori primaverili a cospargere di viole e di erbe tenere le campagne del Delfinato.

I dintorni del castello dei Marchesi di Saint Marin, sotto la carezza del sole di primavera, si erano rivestiti di un incantevole manto di verzura ed olezzavano di tutti i più soavi profumi.

L'aria era limpida come un cristallo.

Gli uccelli intonavano le loro canzoni più deliziose; i ruscelli mormoravano entro le loro rive

tappezzate di verde e smaltate di fiori, e dalla terra saliva al cielo il fremito della vita novella.

Su per la china che conduceva al castello, si arrampicava un giovane diciottenne dall'aria energica e dall'aspetto melanconico. Egli si fermò un momento a contemplare il mare di verzura estendentesi nell'ampia piana e ad aspirare voluttuosamente l'aria impregnata di mille olezzi deliziosissimi.

Stette in tal guisa pensoso, come rapito da un pensiero dolce e doloroso nel tempo stesso. Quale visione passò in quel momento davanti alla sua fantasia?

Ad un tratto si riscosse, e mormorò fra sè:

— Sali!... sali!... Marin!... non attardarti in sogni che al loro risveglio ti faranno provare quanto cruda sia la realtà!... Sali!... sali!...

Sospirando, Marin, continuò faticosamente a

salire l'erta che conduceva al castello.

Questo era pervaso da un'animazione insolita; i servi andavano e venivano, cercando di mettere tutto in ordine e di renderlo più bello di quanto era di già.

E perchè ciò? Perchè quel giorno, dopo otto anni di assenza, faceva ritorno la Marchesina Hélène de Saint Marin, la unica figlia ed erede dei potenti signori del castello. Ella ritornava in quel giorno, dopo di aver passato otto anni in un educato di suore del Piemonte, dato che i Marin, per essere oriundi della Savoia, si sentivano scorrere nelle vene sangue italiano e coltivavano costantemente l'amore per quella terra cui li legavano tanti vincoli di affetto e tanti legami di storia.

Marin giunse al castello e scorse il giardiniere, il quale aveva disposto nelle aiuole, lungo il viale per cui doveva passare la Marchesina, tutti i fiori

più belli e più profumati; colà, sulle gradinate che davano accesso al pian terreno, i servi avevano già stesi morbidi e preziosi tappeti; nell'interno tutti i pavimenti erano tersi come cristalli purissimi ed ai lampadari brillavano candele nuovissime. E dai sotterranei salivano tutti i profumi della cucina squisita in piena attività. Tutte le cristallerie più fini, le biancherie più preziose, le argenterie, gli ori erano stati levati dai loro segreti ripostigli e avrebbero dovuto di lì a poco far bella mostra.

Marin osservò, sopra tutte le altre cose, come la fontana della gran vasca lanciasse il suo getto cristallino verso l'alabastro azzurro del cielo, ad altezza tale mai prima raggiunta. In quella vasca guizzavano pesci rossi, argentati, dorati, splendidi delle più smaglianti tinte; ed oh! quante e quante volte, egli, Marin, con Héléne, la piccola Héléne, come la chiamava allora, si era divertito

a lanciare briciole di pane a quei pesciolini e poscia a spaventarli, battendo forte le mani palmo a palmo!

Ma allora Marin poteva amare tanto Hélène, la sua piccola compagna di giuochi, poichè ella non comprendeva ancora che cosa volesse dire essere la Marchesina di Saint Marin e Marin non poteva capire quale abisso potesse esistere tra lui e la nobilissima piccina, non essendo egli che il figlio del maggiordomo dei Saint Marin trasmigrato anch'egli dalla Savoia che gli dette i natali nelle terre del Delfinato dove i Marchesi avevano il loro castello.

Ora Marin doveva prepararsi a ritrovare nella sua antica compagna di giuochi infantili una bellezza fiera e disdegnosa, che si sarebbe appena appena degnata guardarlo di sfuggita, come il feudatario usa con i suoi vassalli.

Eppure sentiva di amare la sua piccola, ed avrebbe desiderato di andarle incontro con quella confidenza, con quell'intimità che un giorno non gli era vietata.

Tutti quei preparativi, tutto quello sfarzo gli erano di severo monito a non più pensare a quelle confidenze, a quelle intimità. Egli avrebbe dovuto inchinarsi, al passaggio della sua padroncina, con l'umiltà del suddito verso la sua signora.

Marin piegò il capo, vinto e disfatto e mentre stava immerso nelle sue fantasticherie, udì una voce brutale, dietro le sue spalle:

— Ohè, Marin!... tu solo te ne stai a far nulla, mentre noi tutti, dall'alba a quest'ora, sgobbiamo come bestie, senza prenderci nemmeno un minuto di riposo!...

Marin alzò il capo vivamente. Sentì nell'animo suo un violento desiderio di rivolta e di rappresa-

glia contro quell'importuno insolente e villano.

Stette un momento sopra pensiero, quasi per decidersi quale sorta di castigo infliggere a quello screanzato... ed invece si contenne perfettamente; spianò il viso a serena tranquillità e, con tono di voce dolce, nel quale però c'era tutta l'amarezza di un dolore profondo e tutto il fiele di un sarcasmo pungente, rispose:

— Hai ragione, Dénis, io... io... non sono che un servo al pari di te, nevvero?...

— Mah!... a me sembra di sì!... — rispose colui rusticamente.

— Mentre Hélène... cioè... la Marchesina Hélène de Saint Marin è la nostra padrona, se non erro?!...

— Si capisce!... e ne dubiteresti,... su... vieni ad aiutarmi a scopare il solaio, poichè il Marchese e la Marchesa sono capaci di andare ad ispezio-

nare anche quello, in una circostanza come questa!...

— Hai ragione, hai ragione, Denis!... andiamo a scopare il solaio.

Due ore dopo, tutti i dipendenti del castello dei Saint Marin, compreso il nostro giovane, vestiti con le livree più belle, stavano allineati lungo i viali, sugli scaloni, nei pianerottoli del palazzo attendendo l'arrivo del nobile rampollo dei vecchi Marchesi di Saint Marin.

Ed ecco, da lungi, sullo stradone che col suo bianchiccio contrastava col verde del piano ubertoso, un gran polverone..., poi una carrozza tirata da quattro cavalli... poi un tinnire di sonagli, ...poi un vociare incitante i corsieri... uno schioccar di frusta... ed infine, la carrozza nel parco del castello... L'erede dei Saint Marin era entrata nei suoi domini!...

Come se quella carrozza che avanzava fosse un punto magnetico di forza irresistibile, Marin non sapeva staccare da essa gli sguardi. E con gli sguardi, l'anima tutta del giovane si protendeva verso quel veicolo che racchiudeva tutto l'oggetto dei suoi sogni, dei suoi ideali, delle sue più ardenti aspirazioni.

La carrozza si fermò ai piedi della scalinata accedente al castello, ove stavano ad attenderla i vecchi Marchesi di Saint Marin ed alcuni nobili, i quali speravano, in quella circostanza, di gettare le basi di un lucroso fidanzamento per qualche loro erede, e risanare in tal modo lo stato precario delle loro finanze.

E da quella carrozza, bella come una visione di sogno, sfavillante nelle vesti vaporose di quell'epoca, radiante di giovinezza briosa ed esuberante, snella e leggera, saltò a terra una giovi-

netta bionda, la quale poteva contare forse sedici anni.

Era la Marchesina Hélène de Saint Marin.

.....
.....
.....

Quattro anni sono passati. L'uragano che rumoreggiava minaccioso sulla Francia del secolo XVIII si è scatenato con tutta la sua violenza, con tutta la sua furia distruggitrice. È la rivoluzione.

Nel sotterraneo di una chiesa, adibita a tribunale rivoluzionario, coricata su di un mucchio di paglia fradicia, giace una giovane smunta e sfatta dagli stenti, dal dolore, dall'angoscia. Nessuno avrebbe ravvisato in quell'ombra di creatura umana, la brillante erede dei Saint Marin: Hélène...

Suona la mezzanotte: dodici lugubri rintocchi echeggiano nelle tenebre della metropoli france-

se, su cui grava un'atmosfera di terrore, di odio, di strage, di morte... A quei rintocchi, la giovane che si era appena assopita, sobbalza in preda allo spavento... si guarda attorno... comprende la cruda realtà...

L'ultima dei Saint Marin è lì per attendere l'alba estrema della sua vita: poichè poche ore dopo dovrà salire il palco feroce, sul quale già hanno lasciata la testa suo padre, sua madre, il suo fidanzato e tante altre persone a lei care...

Essa mormora una preghiera:

— Dio mio, nelle tue mani affido il mio spirito!... Dammi tu, o Signore, la forza per resistere a questa prova suprema.

Intanto un giovane uomo, che vestiva l'uniforme dell'Alto Commissario di Salute Pubblica, si avanzava verso la porta del sotterraneo.

Un popolano che faceva la guardia, presentò le

armi e poi chiese:

— Che vuoi, cittadino Marin?

— Cittadino Paulot, devo interrogare un'ultima volta la prigioniera che hai in consegna, – rispose l'interpellato.

Il lettore ha compreso chi fosse l'Alto Commissario. Si tratta dell'ex servo di casa Saint Marin, il quale, come si può constatare dall'alta carica a cui era giunto, aveva saputo ben approfittare del cataclisma sociale scatenato dalla Rivoluzione.

Il carceriere aprì senza esitazione la porta del sotterraneo. Marin entrò e cercò, al fioco ed incerto lume d'una fumosa lanterna, di ravvisare la prigioniera. Costei, spaventata al rumore, scattò in piedi e credette che la sua ultima ora fosse suonata.

Marin licenziò il carceriere, che uscì, rinchiudendo la porta.

— Hélène de Saint Marin, – disse, – mi riconoscete?

La fanciulla emise un piccolo grido e con gli occhi spauriti guardò colui che le aveva rivolto la parola; tosto lo riconobbe, sia dalla voce, sia dall'aitante persona e dallo sguardo duro e tagliente.

— Sei tu, mio buon amico?...

Marin notò che, mentre lui le aveva dato del voi, ella gli aveva risposto usando del tu. Ciò lo irritò e rispose duramente:

— Sì! sono proprio io, Hélène!

— Tu vieni a trovare una moritura, Marin!...

— Lo so, fra qualche ora la vostra testa dovrà cadere sotto la mannaia del carnefice!...

Hélène sospirò dolorosamente e poi mormorò:

— Sia fatta la volontà di Dio! Io sono pronta.

— Siete grande, o Hélène, più di quanto io non

abbia mai pensato voi poteste esserlo!... Ma non sapete che io vi ho amata, tanto amata?...

— Marin, anch'io mi sentii fortemente attratta a te, allorquando ti conobbi buono, intelligente, lavoratore, pio!... Ti detesto ora che ti vedo innalzato con la ferocia e con l'empietà a capo dei rivoluzionari... Vattene, o Marin, non contristare le mie ultime ore con la visione di brutture morali delle quali anche tu ti sei fatto strumento.

A quelle parole, pronunciate con tanta forza da colei che ancora amava, Marin sentì in sè un rivolgimento che ci è impossibile descrivere. Nemmeno lui ne ebbe la coscienza, la percezione precisa. Ma quel rivolgimento avvenne certamente e in un subito nell'anima sua dolorante e stanca, poichè rispose con forza:



— No!... non lo dite, o Hélène!... non lo dite!...
non lo dite!... Tra poco saprò dimostrarvi come

anche sul cuore del vostro antico servo possano albergare sentimenti di pietà, di bontà, d'abnegazione, d'eroismo, quali i vostri antenati non hanno saputo nemmeno sognare!... Non addio, o Hélène, ma arrivederci fra poco!...

E pronunciate quelle parole, Marin fuggì come un pazzo dal carcere della condannata, che si accasciò sulla paglia trita e fradicia del suo giaciglio, e pianse dolorosamente a lungo

.
.
.

L'alba, piena di foschia uggiosa e tetra, è venuta ad imbiancare il cielo di Parigi. Un branco di belve, in sembianze umane, spalanca violentemente la porta del sotterraneo, nel quale Hélène, svegliata dalle urla della plebaglia che attende impaziente l'emozionante spettacolo dell'esecu-

zione capitale di una giovane blasonata, sta raccomandando a Dio l'anima sua.

— Hélène de Saint Marin, – bofonchia la voce d'una di quelle jene, l'ora dell'espiazione è giunta!... Seguiteci!...

Hélène si alza sicura e fiera, sorretta dalla fede in Dio, dalla sicurezza che le dà la sua coscienza pura, intemerata e dalla visione della grandezza avita. Essa mormora semplicemente:

— Sono pronta!... Andiamo!...

E con un atto di alterezza sdegnosa, si slancia avanti a quella gentaglia. Precederla sì, seguirla mai!...

Hélène sale, senza tremare, la carretta che la deve condurre al supplizio. La giovine donna prega, prega, mentre il veicolo si avvia e accelera la corsa e non ode neppure le urla della plebaglia felina, sitibonda di sangue.

Infine ecco delinearsi, nella bruma umida e triste, il contorno del palco ferale... La carretta si ferma... Hélène discende... e poi sale... sale lentamente, ma con fierezza, i gradini della fatale macchina che dà la morte... La mannaia è pronta a funzionare...

In quell'istante stesso, un uomo si fa strada fra gli armati che circondano la ghigliottina, divora precipitosamente i gradini del patibolo e, giunto vicino al carnefice, gli fa un cenno imperioso di sospendere la sua opera.

Con un ampio gesto impone poscia al popolo di tacere; quindi con voce tonante grida:

— Cittadini di Francia, figli della Rivoluzione; la Marchesina Hélène de Saint Marin dovrebbe ora scontare, solo per il nome che essa porta, i delitti commessi durante tanti secoli dall'odiata casta dei nobili!... Mi valgo del diritto che ha ogni citta-

dino della Rivoluzione e dò il nome mio, quello del cittadino Marin, Alto Commissario di Salute Pubblica, quello di uno dei primi figli della Rivoluzione, a questa giovinetta, colpevole solo di esser nata con un nome sormontato da uno stemma gentilizio!...

Avanzatosi poscia verso la condannata, Marin ad alta voce grida:

— Hélène de Saint Marin, acconsentite voi di divenire la moglie del cittadino Marin?...

Poi con parole rapide e concitate, sottovoce, mormora alla giovine donna:

— Vi giuro che io non mi varrò mai dei diritti di marito e che voi oggi stesso partirete per l'Inghilterra dove potrete dare la vostra mano a colui che vi piacerà!... Non ci vedremo mai più... Dite dunque di sì, Hélène, in nome dei vostri genitori che in questo momento dal Cielo mi devono be-

nedire, perchè vi salvo!...

Hélène guardò negli occhi Marin e vi lesse tutta la grandezza del suo sacrificio e tutta la nobiltà della sua anima travagliata. Gli porse la mano e gridò con voce ferma:

— Sì!...

.....
.....
.....

Tre ore dopo, una carrozza si fermò dinanzi ad un albergo dove Hélène de Saint Marin aveva preso stanza, non appena compiute le formalità burocratiche col Tribunale Rivoluzionario.

Il postiglione scese e rispettosamente invitò la giovine donna dicendole:

— Se non avete nulla in contrario, madamigella, si parte...

— Per dove? – chiese ella.

— Per Calais, ove potrete imbarcarvi per traversare il Canale della Manica... Almeno questo è l'itinerario tracciato...

— Da chi?...

— Dall'Alto Commissario Marin...

— E dov'è Marin?...

— Anch'egli è partito: ...per Marsiglia, cred'io; e non ritornerà se non fra qualche mese...

— E non vi ha lasciato nulla da dirvi?...

— Di augurarvi buon viaggio e di assicurarvi che col salvacondotto ch'io porto meco voi traverserete tranquillamente la Francia...

— Nient'altro?...

— No, madamigella; non ho altro da comunicarvi...

Hélène alzò gli occhi al Cielo e mormorò dentro di sé:

— Giovane generoso e sublime!... il tuo eroi-

smo, la tua magnanimità sta incidendo, forse,
uno stemma ed una corona pel tuo nome, ch'io
non scorderò mai!...

CAPITOLO II.

UN CORSARO... SUO MALGRADO

È la sorte che colpì Marin. Come già abbiamo detto, dopo compiuto il nobile ed eroico atto che salvò la vita alla Marchesina Hélène, era partito alla volta di Marsiglia, dove andò a rappresentare il governo rivoluzionario.

Nauseato però dall'orgia di sangue di cui si compiacevano i suoi compagni di governo, si schierò risolutamente dalla parte di coloro i quali, deprecando l'acuirsi della guerra intestina, auspicavano un'era di pace, in virtù della quale tutti quanti potessero avere diritto alla vita ed alla libertà. Animato da questi principii e da questi sentimenti Marin si sforzò di salvare dalla morte più condannati che gli fu possibile. Ma un simile mo-

do di procedere irritò al massimo i suoi capi.

L'ultimo atto che lo compromise, fu il salvataggio da lui compiuto dell'intera famiglia di un ricco armatore di Marsiglia, proprietario di diverse navi che il governo terroristico anelava confiscare con il pretesto che quella famiglia aveva tenuto nascosto in casa un prete condannato a morte, e lo aveva fatto imbarcare per l'Italia.

Marin, il quale era molto amato, venne avvertito in tempo come da Parigi fosse stato spedito l'ordine di arrestare ad ogni costo la famiglia dell'armatore, non solo, ma lo stesso Marin, il cui atteggiamento era stato ormai giudicato come antirivoluzionario. Marin sapeva perfettamente e per esperienza a quale pena sarebbe andato incontro. Corse quindi a casa dell'armatore che si chiamava Paul Dubouchet. Costui tremò per le sue due piccine e per la moglie e chiese che co-

sa si potesse fare in un frangente tanto grave.

— Non rimane a tutti noi che una sola ed unica via di salvezza, la fuga; non solo, ma bisogna fuggire subito, stasera stessa: domattina non saremmo più in tempo.

— Disponete voi, signor Marin, tutto come volete; comandate, chè noi siamo pronti ad obbedirvi.

— Ditemi: avete pronta una nave qualsiasi equipaggiata per partire?

— Ho il brigantino «*Sumatra*» che dovrebbe salpare di qui fra tre giorni per le Indie, ma non vi è nemmeno un terzo dell'equipaggio a bordo in questo momento.

— Non importa; ho bisogno io anzi d'imbarcare con noi una dozzina di persone, sulle quali i carnefici di Parigi sfogherebbero le loro ire, per presaglia, alla notizia della nostra fuga... Costoro impareranno a fare i marinai!... Ditemi piuttosto, il

«*Sumatra*» è rifornito?

— Di viveri, sì; manca un'ultima parte del carico consistente in casse di vini di Bordeaux e di Champagne.

— Ne faremo a meno: ditemi piuttosto, è armato il brigantino?...

— Sì, ed anche bene, ma in meno di un'ora potrei far caricare a bordo ancora una dozzina di cannoni che ho in deposito nella mia darsena...

— Il brigantino si trova ancorato vicino alla vostra darsena?...

— Sì, fortunatamente!...

— Benissimo!... spero che riusciremo a salvarci!...

Marin dispose perchè la famiglia di Dubouchet si rifugiasse immediatamente a bordo del «*Sumatra*». Assistè quindi all'issamento dei cannoni a bordo e raccomandò che si caricassero muni-

zioni il più possibile.

Nel frattempo, egli andò a svegliare coloro che voleva si imbarcassero con lui sul brigantino per sfuggire alle rappresaglie terroristiche.

In tal modo, verso le undici di notte, il «*Sumatra*» poté chetamente levare le àncore, portando a bordo le seguenti persone: Marin, l'armatore Dubouchet, sua moglie con due bambine, sei amici di Marin e le loro rispettive consorti, due giovinetti e quattro fanciulle ed infine dodici marinai del brigantino; in totale, quindi, trentacinque persone.

Ben presto il brigantino spinto da un incipiente «*Mistral*», vento marino che alle volte spira con estrema violenza nel golfo del Leone, fu in vista del Castello d'If. Ma qui le cose cominciarono ad imbrogliarsi. Infatti, proprio nell'istante in cui il «*Sumatra*» levava le ancore, giungeva a Marsi-

glia da Parigi il latore dell'ordine d'arresto per Marin e la famiglia Dubouchet.

Gli agenti del governo rivoluzionario, che odiavano il loro superiore perchè impediva di commettere tutte le ribalderie desiderate, si precipitarono come belve, impazienti di eseguire l'ordine ricevuto e di contemplare Marin cacciato in una profonda segreta. Ma rimasero delusi poichè non trovarono più nè lui, nè alcuno della famiglia Dubouchet. La loro disillusione si cambiò in furore, allorchè appresero da un servo delatore di una delle famiglie fuggite, che i ricercati si erano rifugiati a bordo del brigantino.

Quegli energumeni si precipitarono verso il porto e impartirono immediatamente ai comandanti dei legni da guerra ivi ancorati l'ordine di inseguire e catturare i fuggiaschi.

Fortunatamente per i profughi, le migliori navi

di linea erano impegnate nel nord della Francia a far la guardia all'Inghilterra, la quale non nutriva sentimenti troppo teneri verso la Francia rivoluzionaria. Cosicchè nel porto di Marsiglia non si trovavano che due vecchie carcasse, mastodontiche, ma che non potevano certo gareggiare di velocità con il leggero e snello brigantino. Contut-
tociò i comandanti di quei due legni da guerra disposero immediatamente per l'inseguimento del «*Sumatra*» e un'ora dopo salpavano.

Verso le prime ore del mattino, il brigantino che si era attardato al largo per dar modo ai marinai di terminare i preparativi incompiuti, a causa del brusco e subitaneo ordine di partenza, avvistò le due navi da guerra.

Marin comprese che l'allarme per la sua fuga e quella dei suoi amici era già stato dato e che erano quindi inseguiti.

Dispose immediatamente per la resistenza, poichè tutti erano decisi a morire piuttosto che cadere vivi nelle mani degli indemoniati agenti del Triumvirato delle stragi.

I compagni di Marin erano tutti, chi più chi meno, addestrati al maneggio delle armi ed alla manovra del cannone, essendo stati arruolati sin dai prodromi della rivoluzione.

S'improvvisarono quindi tutti cannonieri e si prepararono ad accogliere degnamente le due navi da guerra.

Ad un tratto, da una di queste partì un colpo di cannone. Era il segnale che intimava al «*Sumatra*» di fermarsi e di arrendersi.

— Che ne dite, signor Marin, di quelle due navi? — chiese Dubouchet.

— Ch'esse sapranno onorevolmente colare a picco! — rispose tranquillamente Marin, mentre

verificava la mira dei pezzi. Trovatala giusta, comandò il fuoco. La nave tutta avvampò a guisa di cratere e scaraventò sulle due navi un uragano di ferro.

Col suo cannocchiale, Marin osservò che quella prima scarica era stata efficacissima. Le due carcasse soffrirono non poco sin dai primi colpi. L'improvvisato comandante ordinò allora di intensificare il tiro. Tutti a bordo del brigantino presero parte alla battaglia, salvo i bambini che Marin fece ricoverare sotto coperta. Il fuoco di artiglieria divenne ben presto accelerato e colpiva a segno, mentre quello delle navi, a causa dei cannoni molto antiquati, non potè portare se non lievi danni al brigantino.

Dopo un'ora e mezzo di combattimento in una delle navi avversarie si sviluppò un grave incendio che l'equipaggio non potè domare. Così i fug-

giaschi videro con gioia estrema i loro nemici calarsi a mare nelle scialuppe e cercare di allontanarsi il più velocemente possibile da quell'inferno di fuoco.

Marin fece allora convergere tutto il tiro dei suoi pezzi sopra l'avversario rimasto in linea; obbligandolo a battere in ritirata. Ma il disgraziato legno non sfuggì tuttavia alla sua triste sorte, poichè poco dopo lo si vide sbandarsi a tribordo in modo da non lasciare più dubbio sulla prossima sua fine.

L'equipaggio di quel legno ebbe appena appena il tempo di ricorrere alle scialuppe e di cercare precipitosamente scampo nella fuga. Infatti, poco dopo, la nave venne ingoiata dai flutti.

Mentre ciò avveniva, il marinaio di vedetta gridò:

— Nave a babordo sottovento!...

Marin puntò il cannocchiale e si persuase che un terzo legno da guerra accorreva in aiuto dei due primi, ormai spacciati. Marin cadde in quell'istante in un deplorabile e gravissimo errore che doveva portare terribili conseguenze per tutta la vita a sè ed a tutti coloro ch'erano a bordo del «*Sumatra*».

Sotto la falsa impressione di essere presto assalito, Marin, senza badare tanto pel sottile, volle approfittare della superiorità dei suoi pezzi, che riteneva di portata più lunga di quelli del legno avversario.

Il brigantino aprì quindi un fuoco infernale sulla nave in vista, danneggiandola in parecchi punti ed uccidendo parecchi uomini dell'equipaggio.

Marin si era grossolanamente sbagliato: quel legno era una goletta inglese che cercava di guadagnare il porto di Marsiglia. Quando il coman-

dante improvvisato si avvide del madornale errore, l'irreparabile era avvenuto. Egli fece bensì sospendere subito il fuoco, ma non osò abbordare la nave colpita, per porgere le sue scuse al comandante, giacchè constatò che filava velocemente verso l'imboccatura del porto. Marin, ben s'intende, non desiderava cacciarsi in bocca al lupo. Fece quindi orientare la velatura in modo da ottenere la rotta in direzione sud-est, puntando così verso qualche porto della penisola italiana.

Avendo incontrato un mare pessimo ed il vento contrario, soltanto dopo otto giorni il «*Sumatra*» avvistò il golfo di Napoli. Marin comandò di fare i segnali per chiedere un pilota che guidasse il brigantino in porto. Poco dopo, con somma sua sorpresa, una scialuppa montata da un ufficiale della marina napoletana e da dieci marinai della flotta abbordò il «*Sumatra*» e chiese di parlamentare

col comandante del brigantino.

— Siete voi il signor Marin, ex Alto Commissario del Governo Francese?

— Sono io! – rispose Marin con fermezza.

— Sono dolente di intimarvi la resa a discrezione, affine di evitare un inutile spargimento di sangue...

— Davvero? e con qual diritto?...

— Col diritto delle leggi internazionali della polizia dei mari: io ho un mandato d'arresto per voi e per tutto l'equipaggio del brigantino da voi comandato.

— E qual'è l'imputazione che ci si fa, per giustificare una tale misura?...

— Siete accusato di pirateria e la vostra estradizione è richiesta dalla Nazione Inglese e da quella Francese.

Evidentemente il comandante della goletta in-

glese era andato a presentare i suoi reclami, alle autorità francesi del porto le quali dichiararono «*il comandante del brigantino Sumatra reo convinto di pirateria e quindi fuori delle leggi internazionali regolanti la polizia dei mari*».

Ora, per quanto Marin potesse nutrire la presunzione di un'intesa con le autorità inglesi, conosceva purtroppo assai bene quale fosse la sorte che attendeva lui ed i suoi amici nel caso fossero caduti nelle mani di quelle francesi.

Onde non esitò a rispondere:

— E se io rifiutassi di obbedire alle vostre intimazioni?

— Io sarò obbligato a riferire ciò al comandante del porto, il quale darebbe immediatamente disposizioni per venirvi a prendere con la forza.

— Ebbene, riferite al vostro signor comandante che si accomodi pure, giacchè io rifiuto di lasciar-

mi arrestare.

— È la vostra ultima parola?

— Sì, o signore, la mia ultima parola, anche in nome del mio equipaggio! Addio!...

Mentre la scialuppa della flotta napoletana si allontanava, il brigantino virò di bordo e si spinse risolutamente verso ovest, favorito per fortuna da un gagliardo vento propizio.

Dai forti del porto partirono alcune inoffensive cannonate e la piccola e malandata flotta napoletana cercò di dare la caccia al brigantino che dopo poco spariva, senza speranza di gareggiare con la sua velocità. Si rinunciò quindi all'impresa.

Intanto Marin era dichiarato fuori delle leggi internazionali.

Dove si sarebbe quindi rifugiato col suo brigantino? Non certo nei paesi così detti civili. Egli radunò i suoi compagni e loro espose la triste situa-

zione in cui si erano venuti tutti quanti a trovare. Non c'era via di mezzo; bisognava andare a cercare ospitalità lontano lontano, in paesi ove non giungesse l'influenza francese, nè quella inglese. Venne deciso di compiere innanzi tutto una lunga crociera, sperando che col tempo le cose si sarebbero messe a posto da loro, con l'oblio.

Ma la sorte era ostile a quei disgraziati e li doveva precipitare in un'avventura straordinaria.

Il brigantino venne segnalato come un pericoloso «razziatore dei mari» e venne posta per la sua cattura o il suo affondamento una taglia grossissima.

Perciò, essendo forzato a difendersi dalle continue aggressioni di golette e di brik di ogni nazionalità, lanciati alla loro caccia, i fuggitivi dovettero convincersi di essere divenuti, contro ogni volontà ed ogni desiderio, dei veri ed autentici pirati.

Tanto più che, stretti dalla necessità, dovettero imporre ai legni vinti, di lasciarsi spogliare di tutto quanto occorreva a bordo del «*Sumatra*», non potendo il brigantino rifornirsi in nessun porto comandato da autorità europee.

Così quella povera gente, avendo voluto sfuggire alla condanna a morte in patria, si trovò condannata alla stessa pena.

Marin cambiò il nome del brigantino che volle si chiamasse «*Hélène*»...

C'è bisogno di dire che la soave visione della aristocratica fanciulla da lui salvata, era sempre nella sua mente e nel suo cuore? che quella visione sorvolava sulle onde azzurre dell'Oceano, consolandolo nella sua solitudine? che rifulgeva fra il fumo ed i lampi dell'artiglieria durante l'infierire della battaglia? che lo accompagnava in tutti i suoi pensieri?

CAPITOLO III.

“RIVEDERTI, O MARIN!...”

La Marchesina Hélène de Saint Marin da quattro anni risiedeva in Inghilterra. Cento porte di castelli e di palazzi gentilizi si erano spalancate per offrirle un'ospitalità principesca. Hélène accettò di convivere insieme alla moglie di un nobilissimo Lord, in un castello solitario della Scozia, nascosto fra i Monti Merrick, distante otto ore di diligenza da Whithorn.

La giovane donna viveva nascosta, chiusa nel suo dolore senza nome, ripensando alle dolci carezze della mamma ed alla nobile figura di suo padre, entrambi, come si è visto, caduti vittime della bufera rivoluzionaria. Ma dal suo pensiero mai poteva dipartirsi la scena tragica di cui ella

era stata la protagonista durante le ultime ore della sua permanenza in Francia. Hélène rivedeva continuamente con gli occhi del pensiero il palco ferale, la mannaia, il carnefice pronto a compiere la sua opera di morte... Ed ecco un giovane uomo farsi largo fra la folla, salire sulla ghigliottina e, dandole il suo nome e la sua esistenza, in quell'estremo istante, strapparla dalla morte!... La figura franca, nobile, fiera, maschia di quel giovane generoso non l'abbandonava mai.

Che era mai avvenuto di lui?... Oh! Hélène lo sapeva, ch'era avvenuto di Marin!... sì! lo sapeva purtroppo! Essa leggeva i giornali della sua epoca, in cui erano riportate (chissà con quale esagerazione e con quali travisamenti alla verità) le gesta del «*temibile bandito del mare, del terribile scorridore dell'Oceano, del corsaro, del pirata*» ecc. ecc.

Povera Hélène!... A quegli epiteti, ella si sentiva sanguinare il cuore!... Un fatale destino doveva pesare evidentemente sulla esistenza del disgraziato Marin, poichè ella non poteva assolutamente dubitare un istante solo della nobiltà dei sentimenti che albergavano nel cuore dell'uomo che le aveva dato il nome, e che, fedele al giuramento fattole, non si era mai più presentato a lei, per quanto ella sapesse di essere immensamente amata da lui.

Poi i giornali cessarono di parlare di Marin, giacchè le narrazioni delle prime vittorie napoleoniche in Italia occupavano troppo spazio. Hélène si persuase che egli avesse incontrato la morte nelle onde dell'Oceano durante qualche tempesta.

Erano due anni che Hélène pregava per la pace ed il riposo dell'anima di Marin, di cui però

conservava nel cuore un tesoro di affettuosi ricordi, quando un nobilissimo giovane, Lord Hardy, che un anno prima era venuto a cacciare nei Monti Merrick e si era perduto invaghito di Hèlène, la chiese in isposa.

Il padre spirituale, gli ospitali signori, tutte le persone che amavano e stimavano la giovine aristocratica francese, non cessarono più di mettere in opera ogni mezzo per indurla ad accettare la splendida proposta. Hèlène infine ascoltò i consigli di quelle brave persone e diede il suo consenso.

Il giovane Lord Hardy era un brillante ufficiale più volte decorato per il suo comportamento nelle varie azioni cui aveva preso parte.

Mancavano sei mesi alla celebrazione delle nozze, quando Lord Hardy venne destinato al comando della flotta del mare Indiano ove la Com-

pagnia delle Indie da tempo reclamava una intensificazione della polizia marittima. Si stabilì quindi che il matrimonio sarebbe stato celebrato solennemente a Bombay, ove Lord Hardy doveva stabilirsi.

Sei mesi dopo la partenza del novello contrammiraglio, Hélène de Saint Marin s'imbarcava da Liverpool sopra un magnifico legno a quattro alberi alla volta di Bombay, affine di raggiungere il suo sposo.

Per giungere a Bombay, in quei tempi, bisognava compiere il giro completo del grande continente Africano, da nord a sud e nuovamente da sud a nord. Calcolando 25 leghe per grado, Hélène doveva percorrere non meno di 1500 leghe.

Quante peripezie doveva aspettarsi intraprendendo un viaggio simile!... Ma il coraggio, come abbiamo potuto constatare, non faceva difetto al-

la nobile fanciulla.

La navigazione procedette bene sino al passaggio della linea; poi la nave entrò in zone dalle calme interminabili, esaurienti, esasperanti, per poi trovarsi piombata in mezzo a tempeste terribili. La nave venne sorpresa da una violenta bufera sul 60° parallelo ed il 6° meridiano di longitudine est di Greenwich, ed ivi, dopo aver lottato invano contro la furia del mare, affondò in prossimità delle isole Ciagos, situate al 72° di longitudine est da Greenwich e al 7° di latitudine boreale.

La giovinetta stette trentaquattro ore attaccata ad un pezzo di tavola, finchè la tempesta la gettò semisvenuta contro la scogliera di una delle isole Ciagos, ove venne catturata dai selvaggi dell'isola, in fama di antropofagi.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, altri più gravi ancora succedevano ai danni di Lord

Hardy, il futuro sposo di Hélène.

Egli era salpato dal porto di Bombay con tre golette per correre i mari della Polinesia, alla caccia del famigerato scorridore del mare, del bandito dell'Oceano, il corsaro Marin.

La medesima tempesta che fece naufragare la nave sulla quale si era imbarcata Hélène, si abbatté violentemente contro la piccola flotta di Lord Hardy. La nave del contrammiraglio si trovò ben presto separata dalle altre due, le quali vennero, forse poco dopo, ingoiate dagli abissi marini. Nè di esse, nè degli equipaggi si ebbero mai più novelle.

La goletta di Lord Hardy lottò per ben trent'ore contro la furia degli elementi, finchè, sbandatasi a tribordo, stava per seguire la sorte delle altre due, quando il grido di un marinaio echeggiò:

— Una vela!...

I cuori di tutti si riaprirono alla speranza. Lord Hardy fece fare delle segnalazioni invocanti disperatamente soccorso, e con sua grande gioia vide dalla nave in vista partire il seguente segnale di risposta:

— Tenete fermo! accorriamo in vostro aiuto!...

Infatti quella nave faceva sforzi erculei per abbordare la goletta di Lord Hardy. Ma i minuti di questo disgraziato legno erano contati. Lo sbandamento a tribordo, a causa dei marosi che si abbattevano furiosamente a babordo, aumentava a vista d'occhio, finchè coricatosi quasi completamente sul fianco, stava per inabissarsi. Il panico si propagò fra la ciurma: fu un *si salvi chi può*... Sulla misera carcassa di quella goletta *in extremis*, si svolse una scena selvaggia. Ognuno cercava di giungere primo alle scialuppe di salvataggio. Solo Lord Hardy non volle abbandonare la

sua nave e rimase coraggiosamente al suo posto. Come succede la maggior parte delle volte nei tentativi di salvataggio fatti sotto la spinta del timor panico, senza ordine, senza disciplina, senza la calma necessaria dinanzi al pericolo, il salvataggio si risolse in un'ecatombe. Le scialuppe, esageratamente cariche, affondarono tutte, una dopo l'altra, ed i miseri che avevano sperato trovare su di esse la salvezza, finirono nelle onde.

Lord Hardy assistette muto ed impietrito alla spaventosa scena di morte, alla strage del suo equipaggio.

Intanto la nave avvistata, dopo un'ora di sforzi inauditi, si era accostata al rottame ancora galleggiante della goletta che in quel momento stava per inabissarsi, rischiando temerariamente di venire travolta dal risucchio che ogni nave affondante crea intorno a sè collo spostamento della

massa dell'acqua.

Appena la nave salvatrice fu a buona portata, gettò al superstite della goletta naufragata una lunga gomina, che venne subito afferrata da Lord Hardy e che egli legò solidamente facendo un cappio ad uno degli ombrinali ancora emergenti dalle onde. Su quel ponte pericoloso Lord Hardy, esausto dalle fatiche e dalle orribili emozioni provate, contuso in più parti del corpo dalla furia dei marosi, i quali più volte l'avevano sbattuto contro le opere morte del ponte della goletta, tentò il tragitto dalla carcassa galleggiante alla nave salvatrice.

Ma egli non era giunto che a metà di quel ponte mobile, che le sue forze lo tradirono ed egli si abbandonò e cadde nel mare infuriante sotto ai suoi piedi. I marosi lo travolsero e subito, attratto dall'insperata preda, un mostruoso pescecane si

diede a descrivere intorno a lui dei cerchi dapprima larghi, che poi andarono man mano restringendosi.

Ma ecco allora dalla nave salvatrice un uomo aitante della persona, il quale aveva fino allora ansiosamente atteso a dirigere il salvataggio, gridare con voce possente di incoraggiamento e di conforto:

— Coraggio, Lord Hardy, vengo in vostro aiuto!...

In mezzo al rumoreggiare dei marosi si udì il tonfo prodotto dalla caduta di un corpo umano in acqua. Il coraggioso salvatore, con poche bracciate si trovò vicino al povero naufrago.

— Coraggio, gli gridò, — lasciatemi pochi minuti di tempo per saldare la partita con quel signore che ci ronza attorno, e poi penserò a voi!... Cercate soltanto di tenervi a galla!...

Con un coraggio inaudito, colui si lanciò, incontro al pescecane. Giunto vicino a quello si lasciò affondare e scomparve sott'acqua. Due minuti dopo risalì alla superficie, ma il feroce squalo si era abbandonato col ventre in aria e l'acqua del mare circostante era tinta in rosso. L'uomo gli era passato sotto il ventre e gli aveva piantato un coltellaccio d'abbordaggio in direzione del cuore.

— Ecco fatto, Lord Hardy!... – disse il salvatore afferrando il povero naufrago sotto le ascelle; – fate conto di riposare sopra un divano!... Al resto penso io!...

Poco dopo Lord Hardy ed il suo salvatore erano a bordo.

Il povero lord era letteralmente sfinito, onde appena fu deposto sulla tolda svenne. Lo si trasportò in una comoda cabina, ove ricevette le più amorevoli cure.

Quando rinvenne, scorse chinato su di lui e trepidante, la franca e nobile figura del suo salvatore. Lord Hardy si scosse ed a poco a poco si ricordò di tutto quello ch'era avvenuto. Tese la mano all'uomo che l'aveva strappato ad una sicura morte e gli disse:

— Signore, vi devo la vita!... Non so come possiate sapere che io sono Lord Hardy, ma ho constatato che il mio nome vi è perfettamente noto. Desidero quindi conoscere quale sia il nome a cui io debbo una riconoscenza illimitata ed imperitura...

— Lord Hardy, io ho agito secondo i miei sentimenti e secondo i dettami della mia coscienza. Non ho cercato di salvare voi ed i vostri spinto da altro scopo se non quello di fare ciò che qualunque uomo onesto è obbligato a compiere dinanzi a un suo simile, in simili frangenti... Ciò premes-

so, sappiate ch'io sono Marin, il tanto temuto corsaro, corridore dei mari, bandito dell'oceano ecc. ecc. come mi definiscono le gazzette europee...

— Sapevate, signore, ch'io mi ero imbarcato alla testa delle tre golette precisamente per darvi la caccia?...

— Lo sapevo, Lord Hardy!...

— Ah?!... lo sapevate!... Ed allora, forse, mi avete salvato per avere un prigioniero ragguardevole nelle vostre mani?!...

— Niente affatto, perchè io vi lascerò sbarcare dove voi mi indicherete...

— E quale premio desiderate?

— Nulla, Lord Hardy, assolutamente nulla!...

Lord Hardy si levò a sedere sul suo giaciglio. Egli non credeva a quanto aveva udito. Come, ... era quello l'uomo contro cui lui ed i popoli civili si accanivano tanto? Adunque, un movente scon-

sciuto, misterioso, superiore doveva spingere quell'uomo ad una magnanimità così eccezionale!...

Concitatamente chiese:

— Ditemi dunque, o signore, perchè vi interessate tanto di me?...

— Lord Hardy, io sarò franco e leale: io ho salvato Lord Hardy per conservare il futuro sposo della Marchesina Hélène de Saint Marin...

— Conoscete voi, dunque, la mia fidanzata?

— Sì, e l'ho saputa strappare un giorno dalle mani del carnefice!...

Lord Hardy tacque: l'emozione intensa lo aveva violentemente scosso; egli quindi si accasciò su se stesso e ricadde nel suo deliquio.

Marin lo lasciò alle cure di alcuni che egli aveva adibito al suo servizio e risalì in coperta. Il mare andava man mano calmandosi ed il vento aveva

di molto diminuita la sua violenza.

Ad un tratto un grido echeggiò sul ponte:

— Terra! terra!...

Infatti una linea nera spiccava all'orizzonte, fra l'azzurro chiaro del cielo e quello più cupo delle acque dell'Oceano. Un gran fumo si levava nell'aria, segno evidente che quella terra era abitata...

Marin fece prendere il punto. La nave si trovava al 12° longitudine est di Greenwich ed al 7° di latitudine sud.

La nave, che non era altro se non l'«*Hélène*», si trovava adunque in vista delle isole Ciagos, in una delle quali la fidanzata di Lord Hardy viveva ora prigioniera.

Marin era sempre l'uomo dalla tempra di ferro come ai tempi del Terrore; anzi la vita ch'egli trascorreva continuamente in mezzo ai pericoli delle

battaglie e delle tempeste aveva reso più adamantino il suo carattere. Una tinta bronzea che gli avevano dato il sole equatoriale e la salsedine dell'Oceano, si fondevano ora a quel velo perenne di mestizia di cui aveva soffuso il volto maestoso, per renderlo più simpatico, più imponente. Gli occhi di Marin, per la lunga abitudine di spingersi nell'infinito, durante il giorno, e di penetrare nelle tenebre, durante la notte, avevano acquistato un magico fulgore.

Quando l'«*Hélène*» si trovò a due miglia dal gruppo di isole formante l'arcipelago Ciagos, Marin comandò di ancorare la nave. Egli intendeva far provvista di viveri e di acqua dolce, ma per quest'ultima operazione, egli decise però di aspettare il sorgere del giorno.

Non scese nemmeno in cabina, sicuro che non avrebbe potuto dormire, per quanto si sentisse

assai stanco. Rimase quindi in coperta tutto immerso nei suoi cari, per quanto dolorosi pensieri. La vista del futuro sposo di H  l  ne era venuta ad inasprire ed a rendere pi  crudele la turba di tante reminiscenze, cui non avrebbero mai potuto soffocare, n  il tempo, n  la vita avventurosa e piena di pericoli ch'egli da tanti anni conduceva.

A bordo dell'«*Hélène*» non vi erano più donne.

Un giorno, sbarcato con tutto l'equipaggio della nave nell'arcipelago di Ruk, aveva trovato tanta ospitalità da parte degli isolani che decise di concedere un mese di riposo alla sua gente, affranta dalla lunghissima crociera e da tante perigliose avventure. Un vecchio selvaggio, che lo amava tanto, gli rivelò l'esistenza di un tempio sotterraneo per accedere al quale bisognava passare sotto le acque interne di un atollo. Egli volle visitare il tempio e trovò cumuli di oro e di pietre pre-

ziose, e un sicuro rifugio per la sua gente.

I componenti l'equipaggio dell'«*Hélène*» si stanziarono in quel sicuro e vasto rifugio; e a bordo della nave, Marin non tenne che gli uomini più gagliardi. Durante i molti anni passati dalla fuga del «*Sumatra*» dal porto di Marsiglia a quei giorni, il minuscolo popolo, le cui sorti erano affidate al valente condottiero, si era più che triplicato. E quel popolo, come vedremo, seppe fare del rifugio sottomarino un soggiorno sicuro, ignoto a tutto il mondo, e non privo delle comodità che offriva la vita di quei tempi.

Marin dunque stava riandando nella sua memoria la sua vita densa di avventure perigliose, quando un uomo venne a cercarlo per parlargli. Era il flebotomo di bordo.

— Che vi è di nuovo, Ferrand? — gli chiese Marin.

— L'uomo che avete salvato si è improvvisamente aggravato...

— Possibile?!... e di che si tratta?...

— Cred'io sia la scossa ricevuta dagli spaventi provati: il polso batte con una rapidità spaventevole e la febbre aumenta in modo inquietante.

— Vi è pericolo, forse?...

— Debbo francamente dirvi che sì; le scosse nervose sono fatali il più delle volte!...

Marin scese in cabina per visitare l'infermo, ma non potè parlare perchè questi era in preda al delirio.

Marin risalì allora in coperta raccomandandolo caldamente alle cure del flebotomo.

Ad un tratto, egli scorse un grande tramestio di gente nell'isola presso cui stava ancorata l'«*Hélène*». Una settantina di selvaggi venivano verso la spiaggia agitando delle fiaccole resinose acce-

se, le quali gettavano una gran luce, luce sinistra, in quella notte illune. Quei selvaggi danzavano ed urlavano, accompagnati dal frastuono di fragorosi tam-tam. Essi circondavano evidentemente un prigioniero che trascinavano verso la spiaggia, luogo molto probabilmente scelto come meta per celebrare un qualche abbominevole sacrificio.

Marin puntò in quella direzione il cannocchiale e fremette d'orrore e d'indignazione, constatando che la vittima di quel sacrificio era una donna bianca di cui però non poté subito ravvisare le fattezze.

Scattò in piedi, dando l'allarme. Quando si vide circondato dai suoi gagliardi, ordinò:

— In mare una scialuppa e dieci uomini armati di tutto punto con me!...

Un quarto d'ora dopo, la scialuppa, portante

Marin e i dieci marinai armati, si distaccava dai fianchi dell'«*Hélène*». I rematori, incitati dai comandi secchi ed energici del comandante, arrancavano disperatamente verso l'isola che raggiunsero in mezz'ora appena.

Era tempo. I selvaggi stavano legando al palo del supplizio la loro vittima. Marin saltò a terra incitando i marinai:

— Avanti, figliuoli, altrimenti sarà troppo tardi!...

A corsa sfrenata, Marin divorò la distanza che separava i cannibali dal mare... In quella, un luridissimo stregone grottescamente e macabramente dipinto a scheletro ed ornato di ossa umane, stava alzando una mazza di pietra per colpire al capo la vittima... Ma quella mazza non cadde poichè nell'istante stesso in cui stava per calare, risuonò un colpo di pistola e l'orrido stregone rotolò a terra col cranio fracassato. I dieci armati

dietro l'esempio dato da Marin aprirono un vero fuoco di fila con le loro pistole e coi loro fucili addosso a quella turba che ben presto se le diede a gambe verso le boscaglie dell'interno...

Intanto Marin si era precipitato in soccorso della povera creatura legata al palo. Un grido delirante gli sfuggì dal petto.

— Héléne! Héléne! Héléne!... Grazie, mio Dio, di averla salvata!...

La misera alzò gli occhi, li allargò smisuratamente e mormorò:

— Tu!... tu!... tu, Marin!... per la seconda volta sei venuto a strapparmi alla morte!...

— Sì, ti ho strappata alla morte per ridarti al tuo promesso sposo anch'esso per me salvo.

Un'ora dopo Héléne si trovava a bordo di quella nave che portava il suo nome; quel nome, in virtù del quale, un uomo aveva saputo uscire vit-

torioso dalle più spaventose peripezie, dalle più
terribili prove...

.....
.....
.....

— Marin... siete un generoso... ed un prode!...
Io ho compresa... tutta la nobiltà... del vostro ani-
mo... e la grandezza... del vostro sacrificio!...



Queste parole, rotte dal singulto dell'agonia, risuonarono nella cabina dell'«*Hélène*» poche ore

dopo il salvataggio della giovine donna. E queste parole vennero pronunciate da Lord Hardy, di cui il flebotomo aveva preconizzata la imminente fine.

Hélène e Marin muti ed immobili, quasi impietriti dal dolore, stavano contemplando il morente. Ma la catastrofe stava per venire. La pia giovane porse a colui che avrebbe dovuto diventare il suo sposo un Crocifisso.

Allora Lord Hardy levò gli occhi già velati dalla morte verso Hélène e mormorò:

— Addio, Hélène!... tu non sarai mai mia... ed io non sarò mai tuo!... Iddio così ha disposto!... ti lascio nelle mani... del più nobile uomo che io abbia conosciuto!... addio!...

Dette queste parole, Lord Hardy entrò in stato comatoso e verso sera non era più .

.....

.....

.....

Due giorni dopo la sua morte, il patrizio inglese venne seppellito nell'isola di Tol, nell'arcipelago di Ruk che l'«*Hélène*» aveva avvistato poche ore prima. Dopo le esequie, Marin annunciò all'equipaggio di tenersi pronto a partire, forse per un ultimo viaggio.

Egli vagava nell'isola di Ruk una sera verso il tramonto. All'oriente sorgeva la luna in uno splendido albore di plenilunio.

Marin incontrò Hélène, la quale, uscita da poco dal rifugio sottomarino, se ne stava seduta mesta e pensierosa.

— Marchesina Hélène, le disse dolcemente Marin, — presto la nave che porta il vostro nome sarà pronta a salpare.

— Davvero? rispose la giovane donna, vuoi tu

nuovamente lasciarmi?...

— No!... io intendo invece riportarvi colà ove voi mi commanderete, poichè suppongo siate stanca di condurre questa vita insieme ad avventurieri... a pirati...

— La tua supposizione, Marin, è assolutamente gratuita ed essa mi offende quasi... Io non ho manifestato con alcuno il desiderio di allontanarmi da questa nascente città sottomarina.

— Volete dunque rimanere?...

— Sì,... con colui che mi ha strappata due volte alla morte; con colui che ha cercato di conservare a rischio della sua la vita al mio futuro sposo; con colui che mi ha dato il suo nome ch'io apprezzo, stimo ed onoro. Marin, io ratifico in questo momento, come il mio cuore da tanto tempo l'aveva ratificato, il «sì», da me pronunciato sulla ghigliottina! Marin, io voglio essere la tua

sposa!...

.....
.....
.....
.....

CAPITOLO IV.
LA CITTÀ DEL SOGNO

Chi può immaginare la nervosa curiosità che s'impadronì del principe Arturo, del capitano D'Aquila, del padre Laurenti, e, (chi lo direbbe?) persino di quel superstizioso d'un Giuliano, non appena Menico, il marinaio, ebbe esposto quanto aveva scoperto sotto le acque dell'atollo?...

— E allora?... – chiese Arturo.

— E allora?!... – ripeté Menico.

— Che si fa?

— Ci si getta in acqua e si va a cenare al palazzo delle Sirene, amici cari, sempre però col fucile in mano per ammonire quelle vaghe creature che davanti a noi non si canta, non si fischia e non si fanno scherzi di cattivo genere!...

— Hum!... — brontolò Giuliano. — Non ho mai visto tanta temerità ed una voglia simile di scherzare davanti ai più mortali pericoli!...

— Hai detto bene, Menico, — concluse Arturo; — per conto mio non ho che a risponderti: gettati in acqua, ch'io mi attacco alla gomina che serve di guida e di segno.

— Così va bene, padrone!... Pronti dunque: chi mi ama, mi segua!... Uno... due... e tre!...

Pronunciate queste parole, il coraggioso Menico, caricatosi del suo fardello, si gettò a capofitto nelle acque dell'atollo. Tutti gli altri, compreso padre Laurenti, il quale sentì nell'intimo suo il presentimento che quello era suo dovere per la gloria di Dio e per il bene del suo prossimo, si lanciarono in acqua. Si afferrarono alla corda precedentemente tesa dal marinaio e risolutamente si cacciarono nell'apertura subacquea, infilando il

corridoio, il quale, dopo pochi passi, accennò a salire dolcemente.

Il primo ad emergere dall'acqua, all'estremità del corridoio fu Menico, al quale seguirono Arturo, padre Laurenti ed il capitano D'Aquila.

— E quel grosso bestione d'un Giuliano? — chiese ansiosamente Menico.

— Che non si sia sentito il coraggio di seguirci? — obiettò il capitano.

— No, no! l'ho visto io gettarsi nelle acque, — asserì il Missionario.

— Allora sarà ritornato indietro!... — osservò Arturo.

Menico, in preda ad un'ansia mortale si rituffò nell'acqua e intraprese coraggiosamente la via del ritorno. Fatti una diecina di passi, uno spettacolo orribile gli si presentò davanti agli occhi. Il povero Giuliano stava lottando disperatamente

contro una orribile piovra, la quale lo teneva avvinto con due enormi tentacoli e cercava di paralizzare i movimenti della sua vittima, avvolgendoli intorno alla persona del disgraziato, a mo' di due mostruosi serpenti.

Giuliano però aveva già inferto una lezioncina alla bestia.

Infatti, col suo coltello aveva reciso due tentacoli e dai moncherini sfuggiva un liquido grigiastro; evidentemente il sangue della piovra. Ma lottare con un simile mostro sott'acqua, non è piacevole, nè facile. La piovra era sicura della vittoria, poichè Giuliano, cominciava a manifestare i primi sintomi di asfissia. Buon per lui che Menico arrivò in tempo.

Il coraggioso Menico si slanciò contro la bestiaccia e le recise, alla loro radice, i due tentacoli che tenevano avvinghiato il suo compagno. La le-

zione parve sufficiente alla piovra, che si rintanò prestamente in un'anfrattuosità della parete rocciosa. Menico non si curò più di essa ma, afferrato il povero Giuliano, ritornò verso la meta e pochi secondi dopo, emerse dall'acqua.

Era tempo!

Aiutato premurosamente dai compagni, stese a terra il marinaio con la testa più in basso del rimanente del corpo, obbligandolo così a rigettare l'acqua ingoiata. Gli cacciò poscia in bocca la borraccia del rhum e gli fece trangugiare per forza tre o quattro sorsi del poderoso liquore. Giuliano starnutì una mezza dozzina di volte, stralunò gli occhi, e ritornò completamente in sè. Egli era salvo!

— Nulla di rotto? — gli chiese Menico.

— Credo di no, marinaio; ma ti assicuro che, come principio del nostro viaggio, ne ho già ab-

bastanza!... – rispose brontolando Giuliano.

Si rise infine anche dell'avventura toccata proprio al vecchio marinaio superstizioso, avventura che poteva avere ben terribili conseguenze.

Si ripigliò il cammino. Dopo un quarto d'ora, ecco rilucere in lontananza un tenue bagliore, come aveva preannunciato Menico.

— Dobbiamo essere vicini al palazzo delle Sirene, – disse Menico a Giuliano.

— Allora stiamo freschi!... – rispose costui.

Man mano che la comitiva dei nostri amici procedeva innanzi, lo strano bagliore prima intravisto andava intensificandosi.

Era una luce assai strana quella che feriva dolcemente le loro pupille. Pareva un'irradiazione, la quale non avesse un focolio di partenza; in cui l'intensità massima andasse a poco a poco attenuandosi con l'espandersi. Ai nostri amici, sem-

brò che quella luce, d'una tonalità uniforme e tranquilla, dalla tinta roseo-violacea, non avesse un punto intenso di origine, ma si irradiasse invece dall'atmosfera stessa.

Ad un tratto essi sboccarono in una specie di spiazzo così gaiamente illuminato che dava l'illusione di trovarsi sopra un altipiano rischiarato dai raggi di un sereno plenilunio. Come per incanto udirono voci argentine che sembravano voci di fanciulle e di bambini, squillare lietamente.

Al termine di quello spiazzo, un lieto stormo di bimbe e fanciulli si trastullavano allegramente giocando a rincorrersi.

— Paiono veramente Sirene!... — esclamò il principe Arturo meravigliato.

— Ci siamo!... l'ho detto io!... ora comincerà il bello!... — commentò il vecchio marinaio.

— Ma corrono coi loro bravi piedi!... — osservò

il capitano.

— Esse portano però un costume di squame rilucente e multicolore, come l'ho osservato io sulla corona rocciosa dell'atollo! – aggiunse padre Laurenti, dopo aver osservato attentamente quello sciame di chiassosa gioventù.

Infatti, una schiera gentile di giovinette e di bimbi si trovava adunata ad una cinquantina di metri dai nostri amici e giocava e schiamazzava allegramente. Tutta quella gente aveva i piedi nudi mentre il corpo era rivestito da una specie di perizoma che sprigionava dei riflessi madreperlacei, composto di un tessuto a forma di squame di pesce.

Ad un dato momento parve che quella lieta turba chiassosa e felice si fosse accorta della presenza dei nostri amici, poichè, gettato un grido come di meraviglia, si dileguò fuggendo in dire-

zione opposta.

— Non sono molto coraggiose però le tue Sirene!... – osservò Menico.

— E nemmeno si mettono a cantare per ammaliarci! – aggiunse Arturo.

— Credo che non sappiano nemmeno fishiare! – ribattè Menico, destando l'ilarità generale.

— Aspetta, marinaio, aspetta prima di prendere con tanta leggerezza una cosa che a me puzza di diavoleria lontano un miglio! E diavoleria deve essere per certo quanto si offre ai nostri occhi, poichè è fenomeno che succede sotto terra!... – obbietto il superstizioso Giuliano.

Invece, quasi a smentire l'asserzione di Menico, ecco due giovinette, venire alla volta dei nostri amici.

Giunte a pochi passi dagli inaspettati visitatori,

s'inchinarono dapprima con gran rispetto dinanzi a padre Laurenti e poi agli altri dicendo con tono di voce dolce e signorile, in francese purissimo:

— Bonjour, père!... bonjour, messieurs; soyez les bienvenus!...

Nella stessa lingua rispose ad esse padre Laurenti per il primo.

— Giovinette care, non vogliate essere eccessivamente severe con noi, a causa della libertà che ci siamo presi d'introdurci senza permesso in casa vostra!...

— Anzi è una benedizione per noi dare ospitalità a un ministro del Signore!... – risposero.

— Senti? – mormorò sottovoce Menico a Giuliano, – le tue Sirene non sono poi quelle diavollesse che tu credevi.

— Vi ringrazio, – continuò il Missionario; – vi ringrazio da parte mia e dei miei amici, per i vo-

stri omaggi. Voi ci domanderete, ben a ragione, il perchè noi ci siamo permessi di...

— No, no, padre Laurenti, conosciamo perfettamente voi e conosciamo altresì i vostri compagni, scampati prodigiosamente da una terribile tempesta!...

— Ah?! sapete anche questo? – interruppe Menico; – siete proprio delle brave ragazze e deplo-ro sinceramente di non aver portato un bel mazzo di fiori ed un pacco di confetti a ciascheduna; ma, brave signorine, avete una porta così comoda per arrivare a casa vostra!... nevvvero? – concluse poscia volgendosi a Giuliano.

— Ci farete quindi l'onore, – pregò la giovinetta più disinvolta, – di accettare cordiale ospitalità nella nostra città...

— Nella vostra... *città*?!... – chiese stupefatto Arturo.

— Sì, nella nostra città... sottomarina, s'intende! — terminò la giovinetta, invitando i nostri amici a seguire lei e la sua compagna.

Ad un tratto le giovinette fecero devotamente il segno della croce ed accennarono col dito ad una specie d'altura. Su quell'altura vi era uno spiazzo circondato da un muretto costruito con rottami di stalattiti esteticamente disposti e amalgamati con del cemento idraulico.

— Che vi è colà?... — chiese padre Laurenti.

— Il cimitero!... — rispose una giovinetta.

Dietro desiderio espresso dal Missionario, la comitiva deviò un tantino dalla sua strada e si recò a visitare il sacro recinto.

Esso constava di uno spiazzo di terreno quadrato, di una cinquantina di metri di lato. Su ogni tomba era piantata una croce di corallo sorretta da un basamento di splendide conchiglie. Era

una meraviglia vedere tutte quelle croci rosse, bianche, rosee che brillavano ai raggi dolci ed uniformi della strana luce di cui era impregnata l'atmosfera in quella regione delle meraviglie, in quel regno di sogno.

Ogni croce portava una targa d'oro su cui era inciso il nome del defunto ivi seppellito.

L'attenzione dei nostri amici fu attratta da un meraviglioso mausoleo di corallo bianco. I vari pezzi che lo costituivano erano legati assieme da spranghe d'oro massiccio, tempestate di perle marine, rubini, smeraldi, zaffiri, ametiste ecc...

Un gran medaglione aureo racchiuso da una cornice di madreperla ingemmata di pietre preziose campeggiava nel mezzo del mausoleo. Quel medaglione portava sul bassorilievo due teste di profilo; una di un uomo e di una donna l'altra, e vi si leggeva un'iscrizione così concepita

ta:

MARQUIS MARIN ET HÉLÈNE DE SAINT MARIN

— Qui giacciono il fondatore della nostra città sottomarina e la sua nobilissima moglie! – disse una delle giovinette.

Nel centro del cimitero si elevava una chiesuola costruita con grandi valve di madreperla smaglianti delle più fulgide e delicate tinte, contornate ognuna da una cornice di corallo artisticamente variegato con fili d'oro e di platino che legavano delle magnifiche pietre preziose.

La giovinetta che prima aveva parlato disse, indicando il ricchissimo monumento:

— Qui sta sepolto da cinquant'anni il Santo, che tanti miracoli ha compiuto e compie tuttora in pro degli abitanti della Città Sottomarina...

— Il Santo?!... — chiese incuriosito padre Laurenti.

— Sì, un missionario che stette tanti anni fra i selvaggi delle Isole Gilbert e che il mio bisnonno strappò dalle loro mani mentre essi, istigati dallo stregone, lo stavano martoriando. A bordo di un sottomarino, venne qui condotto semivivo. Era quasi cieco perchè i selvaggi gli avevano tagliate le palpebre. In quella chiesuola egli celebrò la Santa Messa ogni giorno finchè visse.

Seguendo l'esempio delle giovinette, i nostri amici s'inginocchiarono su quel terreno santificato dal corpo di un martire della fede di Cristo; quindi uscirono dal cimitero e continuarono il loro cammino.

Camminavano appena da un quarto d'ora quando un oh! di meraviglia sfuggì dai loro petti. Avvolta nella tenue, ma chiara atmosfera lumino-

sa si presentò ai loro sguardi attoniti la meravigliosa «*Città Sottomarina*».

Mentre i nostri amici si attardavano a contemplare muti, stupefatti, immobili quell'incredibile meraviglia, una delle giovinette si staccò dal gruppo e a gran corsa si diresse verso la città.

Ella ritornò poco dopo accompagnando un vecchio imponente, dalla bianca barba fluente, la cui persona aitante era fasciata da un amplissimo mantello di lana turchina.

— Buon giorno, signori, — disse il vecchio inchinandosi signorilmente davanti ai nostri amici. — il Marchese Marin de Saint Marin ha l'onore di dare il benvenuto ai suoi desideratissimi ospiti!...

CAPITOLO V.

I CAVALIERI DEL MARE

La comitiva seguì il venerando vecchio, il quale si diresse verso un palazzo a tre piani, costruito con blocchi di granito levigato a colori alternati, ciò che gli dava un aspetto grandioso e deliziosamente estetico. Ampi scaloni, davano ai piani superiori; ed una lunga teoria di sale e saloni si allineava a destra e a sinistra di ogni piano.

I nostri amici notarono che le porte erano state fabbricate con legni durissimi e che le serrature erano di metallo dorato a fuoco. Su di ogni architrave e sui mobili ch'erano sfarzosamente ricchi, Arturo notò uno stemma gentilizio che non gli era sconosciuto: uno scudo, cioè, sormontato da una corona marchionale e per insegna un leone ram-

pante d'argento su campo d'oro, traversato diagonalmente da una sbarra nera.

— Ma quest'è lo stemma che deve portare il capo dei nostri misteriosi salvatori! – disse il principe a padre Laurenti, indicandogli un magnifico mobile sul capitello del quale campeggiava lo stemma.

— Non solo, – osservò il missionario, – ma il nome declinato da quest'onorevole signore corrisponde perfettamente alle iniziali poste, a mo' di firma, in fondo alla lettera che avete ricevuto per eseguire la restituzione del panfilo.

— È vero, padre!... M. M. de S. M. deve certo significare: *Marchese Marin de Saint Marin!*... – concluse Arturo.

Il nobile vegliardo, dopo aver fatto visitare il suo palazzo alla comitiva, disse:

— Ed ora sediamoci e discorriamo un momen-

to, centellinando un bicchierino di liquore, in attesa che ci si annunzi che il pranzo è preparato, poichè, è inutile io vi dichiarare essere voi miei ospiti durante tutto il tempo in cui vi piacerà restare nella nostra città...

A questo punto prese la parola Arturo e così gli rispose:

— Non so che cosa possiate pensare dell'arbitrio che ci siamo presi entrando in casa vostra, e forzando, come si dice, la porta... Voi potreste anche pensare (e sareste nel vostro pieno diritto) che noi siamo degli avventurieri...

— No, signore, riprese il Marchese de Saint Marin, non mi è lecita questa audacia, mentre vi vedo accompagnati dal degnissimo padre Laurenti, il quale non è certo ignoto nè a me, nè agli abitanti della Città Sottomarina...

Padre Laurenti s'inclinò con signorile umiltà a

quell'elogio, ed il vegliardo proseguì:

— Suppongo sia vostro desiderio che io vi diradi un po' il mistero che circonda l'esistenza degli abitanti la Città Sottomarina ed io mi recherò a dovere di accontentarvi...

In quella squillò un campanello.

— Il pranzo è pronto!... Signori, vogliate accomodarvi nella sala vicina: pranzando non s'invecchia e si discorre più volentieri!... – concluse il Marchese, alzandosi, imitato tosto dai suoi ospiti.

Il pranzo fu veramente degno del nobilissimo signore che lo aveva offerto. Nulla mancava a quella tavola: nè la cristalleria di Boemia, nè le ceramiche di Sévres, nè la biancheria di Fiandra. Le posate poi erano di oro finemente cesellato.

Vennero servite carni, pesci, formaggi, frutta, vini delle migliori qualità.

Durante il pasto, il Marchese Marin de Saint

Marin espose minutamente la storia della Città Sottomarina, e quale fosse il tenore di vita dei suoi abitanti, le leggi che li governavano ed infine lo scopo che li decideva ad abitare sotto il mare.

Come si è visto, Marin dovette forzatamente cercare un rifugio sicuro per sè e per i suoi. Un capo selvaggio dell'isola Ruk gli rivelò l'esistenza di un passaggio subacqueo nell'atollo delle Sirene, passaggio che dava accesso ad un vastissimo rifugio sottomarino. Abbiamo spiegato più innanzi come possano esistere delle caverne anche immense sotto le acque del mare, senza che queste riescano ad invaderle e come, per contro, non sia impossibile internarsi in esse. Per migliore comprensione diamo qui uno schizzo, col quale si può più chiaramente formarsi un chiaro concetto del fenomeno.



Come risulta evidente, l'acqua dell'atollo A può entrare liberamente nell'ingresso subacqueo B, per cui era occorso ai nostri amici compiere il tra-

gitto da B fino a C avanzando completamente sommersi dall'acqua. Ma salendo in C il livello del sotterraneo, l'acqua doveva necessariamente arrestarsi al suo livello esterno, per forza della legge fisica sui vasi comunicanti. Il sotterraneo poi poteva benissimo abbassarsi nuovamente, ma l'acqua era impossibilitata a varcare la gobba in C.

Marin ascoltò il consiglio del capo selvaggio, forzò il passaggio subacqueo e scoperse il rifugio.

La piccola tribù che si era condotto con sè, potè trovare nel rifugio sottomarino quella pace cui aspirava. E quel popolo minuscolo, a poco a poco, si adattò a vivere in quel rifugio sottomarino, tanto che non lo volle più abbandonare; lo abbellì e ne fece il centro di una civiltà nuova, il soggiorno di una colonia feconda, virtuosa, attiva, intra-

prendente, intelligentissima.

Date le immense ricchezze ritrovate, Marin potè costruire una piccola flotta, la quale, segretamente e sotto bandiere diverse, portava alla nascente città sottomarina tutti i prodotti delle nazioni civili, cosicchè questa andava ampliandosi, abbellendosi ed ornandosi di ricchezze portentose.

La necessità aguzza l'ingegno. A causa della speciale situazione in cui venivano a trovarsi gli abitanti della Città Sottomarina, essi sentirono più che ogni altro popolo il bisogno di risolvere il problema della navigazione subacquea. Si fu nel 1850 che un nipote del signor Dubouchet diede i piani di un sottomarino meraviglioso, la cui forza motrice veniva ricavata dalla formidabile potenza dell'espansione dei gas prodotti dalla deflagrazione degli esplosivi ad alta potenzialità. La rapidità fulminea della deflagrazione veniva rallentata a

piacere da una miscela chimica che si univa all'esplosivo, cosicchè, in uno spazio ristrettissimo di pochi centimetri cubi, si poteva portare ovunque la forza di diecine di migliaia di cavalli sprigionandola a poco a poco con una precisione matematica. La flotta sottomarina contò in breve volger di tempo una trentina di sommergibili. E a che servivano essi?

Qui è d'uopo retrocedere nuovamente nel tempo. Hélène de Saint Marin, divenuta compagna fedele ed affezionatissima del famoso avventuriero, seppe esercitare sul suo animo un'azione benefica.

D'altronde il buon seme che essa lanciava a piene mani andava a cadere sopra un terreno quanto mai fertile e pronto a rendere ottimi frutti, tanto che egli divenne il Cavaliere della Carità, intesa secondo lo spirito di Cristo, il difensore degli

oppressi, l'aiuto di coloro che si trovavano nei più gravi pericoli.

Il venerando vegliardo, che tanto principesca-mente ospitava i nostri amici era il pronipote del primo Marin.

Di quali e quante opere umanitarie non furono autori i misteriosi sudditi di Marin de Saint Marin e dei loro discendenti!...

La crudele pirateria, la barbara tratta degli schiavi, la persecuzione più accanita contro i missionari della fede di Cristo, trovarono un ostacolo formidabile al loro sviluppo nei mari della Polinesia, della Micronesia e della Melanesia in forza della potenza occulta della Città Sottomarina. Quanti *prahos* di feroci pirati, i quali credevano di valersi della loro forza per tiranneggiare impunemente delle povere popolazioni non vennero affondati dalla flotta prima, dai sottomarini poi,

equipaggiati coi forti figli della cavalleresca Città Sottomarina!...

Ma guai a colui o a coloro, si fosse pure trattato di un esercito intero formidabilmente armato, che avesse avuto la velleità di voler penetrare con mire rapaci o con idee di conquista nel regno sotterraneo, anzi sottomarino...

Al principe Arturo, il quale aveva prospettato tale eventualità, il vegliardo rispose:

— Anche se le nazioni si coalizzassero per forzare uno dei tanti passaggi che conducono nei nostri domini, non potrebbero varcare di un millimetro la linea da noi stabilita come nostro confine... Nè una nave, nè un uomo, oltrepassando quella linea, potrebbero sperare di ritornare indietro sani e salvi!

— Disponete quindi di una forza formidabile che è sempre alla vostra portata? – chiese Artu-

ro.

— Sì, l'elettricità statica e dinamica a miliardi e miliardi di HP contenuta nell'Oceano e che i nostri ingegneri hanno il segreto di saper trarre ed incanalare ove meglio piace a noi!... — rispose il venerando Marin. — Anzi, giacchè il pranzo è terminato, andiamo a fare un giro per la città.

La comitiva infilò la strada principale costituita da due serie parallele di magnifici palazzotti quali di due, quali di tre piani, costruiti con blocchi di granito, di basalto, pezzi di stallattiti, blocchi di corallo ecc... Le facciate erano levigatissime e lo stile delle ornamentazioni semplice ed elegante. Su ogni porta, una targa indicava il nome della famiglia.

A metà della via, si elevava un tempio ricchissimo.

— Padre Laurenti, — pregò il vegliardo, — do-

mattina compiacetevi di celebrare la S. Messa nella nostra chiesa, poichè rare sono le volte che un sacerdote s'introduce nella nostra città.

L'altare è precisamente quello su cui ha celebrato tante volte il vostro predecessore, il cui corpo prezioso riposa nella pace del nostro cimitero...

Al limite della città, si elevava un alto edificio massiccio.

— È lo stabilimento idrovoro, – spiegò la guida; – qui vengono assorbite le acque d'infiltrazione e le acque di rifiuto e gettate in alto sino al livello del mare, nel quale vanno a scaricarsi, a mezzo di pompe azionate dall'elettricità. L'elettricità dà luce, calore, forza motrice ad ogni angolo della città... Essa dà pure l'aria necessaria alla respirazione poichè aziona dei potenti aspiratori che espellono l'aria viziata e la sostituiscono con l'aria pura del mare.

— Ma donde esce la luce, chè io non vedo globi di sorta da cui si sprigioni? pare che qui l'aria stessa sia luminosa, anzi le cose stesse tutte sieno luminose!... — chiese Arturo.

— È questa una meravigliosa invenzione di un ingegnere della nostra città, invenzione ch'egli definì *luce diffusa*... Si tratta di una specie di prodigiosa vernice che diviene fosforescente sotto l'azione di una potente corrente elettrica, la quale si espande senza alcun filo conduttore, poichè tale vernice è per sè stessa un ottimo conduttore ed è avidissima di elettricità. Le pareti dei palazzi, il terreno tutto viene cosparso di tale preparato, il quale rende luminose le cose tutte in modo costante ed uniforme... Ora compiacetevi seguirci sino al porto...

— Al porto?!... — chiese meravigliato Arturo.

Il vegliardo fece un cenno affermativo con la te-

sta e continuò la strada. Cammin facendo, i nostri amici osservarono stabilimenti industriali di ogni genere, in cui la mano d'opera era stata sapientemente sostituita dal lavoro di macchine perfezionate.

Sopra una specie di altura si elevava un edificio che la guida indicò alla comitiva. Si cominciò a salire, e, dopo una ventina di minuti, si giunse alla sommità. Alla base opposta a quella per cui erano saliti, i nostri amici ammirarono una grande distesa d'acqua, limitata all'orizzonte dalla volta rocciosa che andava a cadere bruscamente a picco nello specchio liquido.

— Ecco il nostro porto, — disse il vegliardo, — ma prima di andarlo a visitare, soffermiamoci un momento in questo edificio per esaminare una portentosa invenzione che i nostri compatrioti, abitanti la superficie del suolo, non riusciranno a

trovare, forse, se non fra qualche centinaio d'anni...

Molto incuriositi per la novità che si annunciava di offrire ai loro sguardi, i nostri amici, entrarono nell'edificio costruito quasi esclusivamente da un immenso e vastissimo salone.

— È il posto di osservazione!... — spiegò il vegliardo.

Tre pareti del salone erano costituite da tre immensi cristalli luminosi, attraversati in lungo ed in largo da linee nere intersecantisi a quadrilateri trapezoidali...

— Queste tre superfici sono l'occhio della Città Sottomarina, — spiegò il vegliardo. — Sopra di esse noi possiamo vedere distintamente tutto quello che succede intorno a noi per un circuito di due-mila chilometri di diametro, circuito che ha per centro questo edificio. Osservate innanzi tutto

queste linee nere; esse sono i meridiani ed i paralleli esattissimamente riportati. In ogni isola, in un sito ben nascosto, abbiamo collocato un periscopio, il quale, a mezzo di onde erziane manda fin qui le immagini che si proiettano sul suo obiettivo al punto preciso della sua ubicazione geografica, così come farebbe un ottimo geografo il quale, sulla carta, sa mettere nell'incrocio voluto di un meridiano con un parallelo, l'isola A, la terra B, il mare C, ecc. ecc... Noi quindi possiamo osservare con chiara luminosità tutto quello che succede in mare, in terra e nell'aria sino a duemila chilometri di qui...

— È meraviglioso! – esclamò padre Laurenti estasiato.

— Non è tutto, padre!... Noi possiamo, a piacimento, ingrandire dieci, venti, cento volte una sezione di uno di questi grandi quadri, in modo da

poter osservare chiaramente una piccola porzione di spazio molto ingrandita, così da poterne discernere tutti i particolari, come in un primo piano di fotografia...

— È semplicemente prodigioso!... – disse Arturo che non finiva di contemplare i meravigliosi quadri che gli davano l'impressione di tre immense carte geografiche in rilievo.

— Dite anche provvidenziale, signore, poichè senza questo magico apparecchio io non avrei in questo momento l'onore ed il piacere di discorrere con voi e coi vostri amici!...

— Davvero?!... e perchè ciò?...

— Perchè si è grazie a questo congegno che noi abbiamo potuto scorgere la vostra nave sbalottata dalla terribile tempesta, che per poco non vi faceva ingoiare tutti dai gorgi dell'Oceano.

— Dunque... siete stati voi... a...

— Sì, o signore, la missione degli abitanti della Città Sottomarina è quella di portare il soccorso umanitario e cristiano, ovunque se ne presenti il bisogno...

— Coloro che ci hanno salvati adunque erano...

— *I Cavalieri del Mare*, signore, di cui io mi onoro di essere il Gran Maestro!... – concluse il nobile discendente di Marin, l'avventuriero.

In quella, una gaia turba di uomini e di donne si riversò nelle vie della Città Sottomarina; cosicchè i nostri amici ebbero agio di contemplare quella gente ben singolare.

Erano generalmente di capelli chiari e di carnagione bianchissima, fatto molto probabilmente dovuto all'azione quasi negativa dei raggi solari. Però in tutti si osservavano la robustezza e la salute perfetta.

— Escono dal lavoro o dagli studi, – spiegò il vegliardo; – e ciascuno va a godersi il meritato riposo.

— Ditemi, – chiese il capitano D'Aquila, – la vostra gente non sente imperioso il bisogno di allontanarsi da questo rifugio, certo bellissimo, ma seppellito nelle viscere della terra, non fosse altro che per contemplare un poco il sole?

— Signore, – rispose la cortese guida, – voi sapete perfettamente come l'abitudine sia una seconda natura; d'altronde i *Cavalieri del Mare*, per obbedire alla loro missione di filantropia e di carità devono compiere continuamente delle lunghe crociere sulla nostra flotta...

— Sulla vostra flotta?!... – chiese meravigliato Arturo; – e dov'è questa flotta?

— Là, nel porto!... – rispose accennando al basso con la mano la guida.

— E dove?... poichè nulla si vede!...

— La nostra flotta è composta di sottomarini, signore, i quali, data la loro speciale costruzione, stanno meglio sotto che sopra l'acqua...

È ad uno di quei sottomarini che dovete la salvezza dei tre marinai della vostra nave, stati spazzati via dai marosi, durante la terribile notte che non avete certo dimenticata. Si fu quel medesimo sottomarino che agganciò un cavo metallico alla vostra nave sbandata e che con quel cavo metallico la rimorchiò nello specchio d'acqua dell'isolotto deserto. Lo stesso sottomarino vi rifornì, senza che voi ve ne avvedeste, la notte seguente, di viveri e di acqua dolce e su quel sottomarino s'imbarcarono i tre *Cavalieri del Mare*, che vi avevano consegnato il panfilo.

— Siete perfettamente informato di tutto! – osservò padre Laurenti.

— Naturalmente poichè tutto ho visto proiettarsi sugli schermi dell'osservatorio, quanto si svolgeva intorno a voi.

— E che andavano a fare le fanciulle sull'atollo dell'isola Ruk, che i miei fedeli ed io stesso abbiamo quasi scambiato per delle Sirene? – chiese padre Laurenti.

— Le giovinette della nostra città, un po' malaticcie, che hanno bisogno della cura del sole, escono alla luce del giorno per una delle molte aperture che dal nostro dominio sottomarino conducono alla superficie del suolo. Si abbigliano, per questo scopo, con un costume impermeabile, formato di scaglie di madreperla e traversano dei passaggi subacquei, dai quali emergono alla superficie di isolotti ed atolli, per la maggior parte inabitati ed ancora sconosciuti...

— Un'ultima parola, signore, – chiese il princi-

pe Arturo; quasi sotto lo stimolo di uno scrupolo;
— se noi abbiamo potuto, con mezzi minimi, giungere a varcare le soglie, non potrebbero, per lo stesso passaggio, il quale non è certo difeso da quei mezzi formidabili, a cui avete poc'anzi accennato, dei nemici malintenzionati giungere sino alla vostra Città Sottomarina e gettarvi la distruzione e la morte?

— Non temete, o signore, quel passaggio era considerato da noi di nessuna importanza, ma, visto che voi avete, per quella via, potuto giungere sino alla nostra città, ho già dato ordini in proposito: in questo istante quel passaggio è già stato fatto saltare nella parte subacquea e nella parte emergente esso è ostruito per la lunghezza di almeno trecento metri.

— Un'ultima parola ancora, e sarà veramente l'ultima. Se noi fossimo della gente a voi nemica

non potremmo, al nostro ritorno sulla superficie del suolo, notare il passaggio pel quale siamo usciti, e ritornarvi con mezzi distruttivi tali da danneggiarvi, se non da annientarvi completamente?

— Ciò non succederà, poichè quando voi vorrete ritornare alla superficie del suolo, ciò avverrà almeno a cinquecento chilometri di distanza da questo punto in cui ora vi trovate. Un sottomarino vi trasporterà attraverso meandri oscurissimi, a cinquanta metri sotto il livello del mare, molto, ma molto lontano di qui. In pieno Oceano il sottomarino emergerà alla superficie e vi imbarcherà sopra un panfilo, sul quale sbarcherete nel porto che voi indicherete, ma non potrete mai conoscere per quale recondito recesso siete riusciti a ritornare nel mondo... dei viventi!... Anzi, a questo proposito, bisogna ch'io qui vi faccia una dichiarazione che avrei già dovuto farvi prima: in

qualunque giorno, in qualunque ora, in qualunque istante voi intendiate lasciare la Città Sottomarina non avete che a farmene cenno ed io darò immediatamente disposizioni in proposito, affinchè il vostro desiderio sia prontamente esaudito.

— E se noi vi chiedessimo di restare qui per un bel po' di tempo? — chiese Arturo, il cui viso era illuminato da un vivo senso di simpatia, di affetto verso il successore del grande avventuriero Marin.

— Ed io vi risponderei, che, se ciò vi piace, potete restare anche tutta la vita nella nostra Città Sottomarina; tanto più che desideriamo vivamente che padre Laurenti resti qui a consolazione mia e del mio popolo, poichè da tanto tempo siamo privi di un ministro di Dio...

— Quand'è così, io mi offro di dividere il mio

tempo tra la mia missione, che non posso certo abbandonare completamente, e la vostra Città – concluse padre Laurenti – ben lieto di portare anche a voi il conforto della fede.